

per uno studio
materialistico
della letteratura

allegoria89



• **Direttore responsabile**

Massimiliano Tortora

• **Direttore**

Editor-in-chief

Romano Luperini

Facoltà di Lettere e Filosofia,

via Roma 56, 53100 Siena

• **Comitato direttivo**

Executive Editors

Anna Baldini

Pietro Cataldi

Raffaele Donnarumma

• **Redazione**

Editorial Board

Valentino Baldi

Riccardo Castellana

Valeria Cavalloro

Giuseppe Corlito

Tiziana de Rogatis

Irene Fantappiè

Damiano Frasca

Filippo Gobbo

Francesca Lorandini

Marianna Marrucci

Martina Mengoni

Cristina Savettieri

Gloria Scarfone

Michele Sisto

Tiziano Toracca

Massimiliano Tortora

Emanuele Zinato

• **Comitato Scientifico**

Advisory Board

Franco Baldasso

Alessio Baldini

Margherita Ganeri

Maria Anna Mariani

Alessandra Nucifora

Felice Rappazzo

Christian Rivoletti

Gigliola Sulis

• **Segreteria di redazione**

Editorial Assistant

Valeria Cavalloro

e-mail: v.cavalloro@gmail.com

• **Responsabili di sezione**

Features Editors

“Canone Contemporaneo”

Valentino Baldi

Università per Stranieri di Siena

P.za Carlo Rosselli, 27/28, 53100 Siena

e-mail: baldi.valentino@unistrasi.it

“Il Presente”

Massimiliano Tortora

Università di Roma La Sapienza

Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma

e-mail: massimiliano_tortora@hotmail.com

“Il libro in questione”

Emanuele Zinato

Università di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Piazzetta G. Folena 1, 35137 Padova

e-mail: emanuele.zinato@tin.it

“Tremilabattute”

Marianna Marrucci

Università per Stranieri di Siena

Piazza Carlo Rosselli 27/28, Siena

e-mail: marrucci@unistrasi.it

Gloria Scarfone

Università di Pisa

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Via Santa Maria 36, 56126 Pisa

e-mail: gloriascarfone@gmail.com

I libri inviati per recensione vanno spediti a:

Marianna Marrucci

Piazza Carlo Rosselli 27/28, Siena

e-mail: marrucci@unistrasi.it

Tutti gli articoli pubblicati su «allegoria» sono sottoposti a *peer-review* interna o esterna. I saggi pubblicati nelle sezioni “Il tema” e “Teoria e critica” sono sottoposti a un regime di *double-blind peer-review*. L’archivio delle revisioni e l’elenco dei revisori esterni è disponibile presso la segreteria di redazione.

progetto grafico Federica Giovannini

impaginazione Fotocomp - Palermo

stampa Tipografia Publistampa s.n.c. - Palermo

per uno studio
materialistico
della letteratura

allegoria89



rivista semestrale
anno XXXVI
terza serie
numero 89
gennaio/giugno 2024



G. B. PALUMBO EDITORE



Teoria e critica

Il libro in questione

a cura
di Maria Anna Mariani

John Guillory, *Professing Criticism. Essays on the Organization of Literary Study*

- **7**
Giulio Savelli
Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo
- **55**
Marco Tognini
Lettori (dis)connessi. Goodreads e la repubblica letteraria nella società metrica
- **79**
Agnese Macori
Le ragioni dell'ironia: litoti, eufemismi e negazioni nel racconto I ventitre giorni della città di Alba
- **95**
Declan Kiberd
L'Ulisse e noi
(trad. it. di Sofia Cavazzoni)
- **115**
Gabriele Vezzani
Il repertorio malinconico
- **135**
Giovanni Salvagnini Zanazzo
Funzioni dell'arte. Ecrasi e struttura nel Giappone di Loti e Malraux
- **153**
Maria Anna Mariani
Presentazione
- **158**
John Guillory
Professare la critica. Saggi sull'organizzazione dello studio della letteratura. Prefazione
(trad. it. di Alberto Cellotto)
- **168**
Michele Sisto
Su Professing Criticism di John Guillory
- **172**
Franco Baldasso
Studiare i monumenti: la strana coppia de Chirico-Guillory
- **177**
Valentino Baldi
Critica, crisi e nostalgia
- **183**
Gloria Scarfone
Sui rischi di una parresia neoliberale: alcune riflessioni a partire da Professing Criticism di John Guillory



sommario gennaio/giugno 2024

Tremila battute

• 189

Letteratura e arti

Giuseppe Antonio Borgese

Rubè (Ilaria De Seta)

Louis-Ferdinand Céline

Guerra (Iacopo Leoni)

Franco Fortini

Pareri editoriali per

Einaudi (Agnese Macori)

Andreea Simionel

Male a est

(Martina Mengoni)

Giani Stuparich

Diario di prigionia

1916-1918

(Cristina Savettieri)

Émile Zola

J'accuse

(Francesca Lorandini)

• 195

Saggi

Luigi Blasucci

Nuovi studi montaliani

(Walter Di Chiara)

Anna Boschetti

Teoria dei campi,

Transnational turn

e storia letteraria

(Andrea Conti)

Anna Ferrando

Adelphi. Le origini di una

casa editrice (1938-1994)

(Anna Baldini)

Ugo Fracassa

Il testo visibile. Lo spazio

dell'interpretazione

tra parola e immagine

(Marta Pizzagalli)

Carla Lonzi

Sputiamo su Hegel e altri

scritti (Rebecca Molea)

Sergio Luzzatto

Dolore e furore. Una

storia delle Brigate rosse

(Alessandro Gazzoli)

Ilaria Muoio

Capuana e il modernismo

(Virginia Bernardis)

Francesco Orlando

In principio Marcel Proust

(Iacopo Leoni)

Giulia Perosa

Gadda e il paesaggio.

Modi, funzioni,

prospettive

(Giorgia Ghersi)

Elena Porciani

Il tesoro nascosto. Intorno

ai testi inediti e ritrovati

della giovane Morante,

con sei storie e una

poesia dell'autrice

(Elisa D'Andrea)

Enzo Traverso

La tirannide dell'io.

Scrivere il passato

in prima persona

(Riccardo Castellana)

Marco Zonch

Scritture postsecolari.

Ipotesi su verità e

spiritualità nella narrativa

italiana contemporanea

(Antonio Galetta)

Pier Giorgio Zunino

Gadda, Montale e il

fascismo (Carolina Rossi)



Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

Giulio Savelli

1. Contro il lavoro

La narrativa ha gradualmente cominciato a raccontare il lavoro nel corso del XIX secolo. Perlopiù rappresentato come dura fatica, associato a una dignitosa povertà, il lavoro in quanto tale era considerato sia una necessità naturale sia un valore, quasi in senso religioso; le responsabilità umane nel renderlo insopportabile e degradante venivano ben distinte dalla natura intrinseca, essenziale, del lavoro stesso. L'etica del lavoro era indiscussa. Si trattava, semmai, di rendere evidente come i poveri non fossero tali per loro colpa o inadeguatezza, ma per l'egoismo e l'insensibilità dei ricchi e dei potenti o per la sorte ingiusta. Un buon esempio è offerto da queste parole di Tarchetti (da *Paolina*, del 1865):

Il lavoro indefesso, eseguito con animo contento e deliberato, adeguato alle nostre forze, è il più grande movente di felicità, perché l'uomo è nato per il lavoro, come è nato per essere felice – Se migliaia di creature non lo sono, non accusiamo sfacciatamente il cielo, ma noi stessi – La coscienza del lavoro c'ispira il sentimento della dignità individuale, sembra crearci un diritto all'esistenza e alla protezione della società a cui offriamo le nostre braccia, e dare ai nostri animi quella vera e sentita nobiltà che vorrebbe usurparsi sotto altri aspetti l'uomo ricco e ozioso. Chi non comprende ciò per meditazione, lo sente per istinto, né vi ha volto di operaio onesto, intelligente ed attivo che non porti scolpiti i caratteri della dignità umana e non riveli un animo pago e contento.¹

Un secolo e mezzo più tardi la sensibilità risulterà profondamente cambiata. Un'affermazione simmetrica e opposta a quella di Tarchetti, altrettanto esemplare, è offerta dalle parole del protagonista di *Un anno di corsa*, di Giovanni Accardo:

1. I.U. Tarchetti, *Paolina* [1865], Tipografia Editrice Lombarda, Milano 1875, p. 104.

Questa storia del piacere di lavorare proprio non me la davano a bere. Quell'inverno lì, a me piaceva stare seduto da qualche parte a leggere e a studiare, ma si poteva chiamarlo lavoro? Producevo qualcosa, stando seduto a leggere e studiare? Non lo so. Comunque, mai conosciuto uno contento di andare a lavorare, mai conosciuto uno contento di uscire di casa alla mattina e andarsi a chiudere in qualche ufficio o negozio o azienda o fabbrica, mai conosciuto uno che non aspetti il fine settimana o le ferie come il carcerato la fine della pena, mai conosciuto uno che non sia costretto a lavorare da una lunga catena di necessità.²

Negli ultimi decenni si direbbe che il lavoro, anche quando non al cuore delle storie, sia comunque un elemento cruciale nella definizione dei personaggi. Si pensi, per esempio, a un romanzo italiano recente di grande successo, *L'amica geniale* di Ferrante. Il lavoro è diventato qualcosa da raccontare, come l'amore o la guerra. Ma soprattutto ha perso il suo passato valore. La situazione è paradossale: da un lato il lavoro occupa un posto rilevante, riempie di sé le storie, dall'altro non è considerato affatto un «movente di felicità».

Una società in cui il lavoro è da decenni al primo posto in tutti i sondaggi circa le preoccupazioni dei cittadini, nella sua produzione letteraria non può che manifestare un'attenzione al lavoro adeguata a tale comune sentire. Nell'introduzione a *La rappresentazione del lavoro nelle raccolte di racconti dagli anni Ottanta a oggi* Gobbo, Santi e Toracca scrivono che «pure nella varietà dei temi, è insomma innegabile che la narrativa breve sul lavoro tenda a muoversi all'interno di un orizzonte di senso che è per tutti lo stesso; negativo e distruttivo, traumatico, segnato dallo sfruttamento e dall'incertezza», e che «la raccolta si configura come un dossier in cui tutte le voci e le testimonianze contano perché riunite con l'obiettivo di prendere posizione contro il mondo del lavoro così com'è, rivendicando diritti inespressi o taciuti».³ Le preoccupazioni di un cittadino e quelle dello scrittore, sebbene connesse, non sono però esattamente le stesse. La rivendicazione di diritti inespressi è presente, ma non sempre è il punto essenziale. C'è una distinzione fra il «mondo del lavoro» e il lavoro. Così come c'è una differenza fra il lavoro in quanto attività umana – che, «come appropriazione della natura, costituisce forse la principale tra le forme potenziali di cooperazione»⁴ – e il modello di attività richiesto in una determinata società. Afferma Michela Murgia nella postfazione al suo libro d'esordio, in cui racconta il

2. G. Accardo, *Un anno di corsa*, Sironi, Milano 2006, p. 21.

3. F. Gobbo, M. Santi, T. Toracca, *La rappresentazione del lavoro nelle raccolte di racconti dagli anni Ottanta a oggi*, in «Ticontra - Teoria Testo Traduzione», 15, 2021, p. 3.

4. E. Zinato, *Il lavoro non è (solo) un tema letterario: la letteratura come antropologia economica* [2008], in Id., *Letteratura come storiografia. Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata 2015, p. 59.



lavoro in un call center che ha come *mission* vendere aspirapolveri, intitolato *Il mondo deve sapere*:

Il libro, se da un lato conserva il puro valore storico di una testimonianza, dall'altro mantiene intatta la volontà di denunciare non una condizione lavorativa – ch  mai intesi scrivere una riga a favore della stabilizzazione dei telefonisti, fosse per me i call center chiuderebbero tutti – ma una prospettiva di uomo e di mondo che nel call center aveva trovato per me la sua pi  immediata metafora.⁵

Questa dichiarazione fatta a titolo personale vale per gran parte della letteratura che ha il lavoro per tema centrale. I romanzi che lo raccontano non intendono solo illustrare i problemi del mondo del lavoro in quanto tali – almeno nel senso che tale locuzione ha nel discorso politico, economico e dei media – ma il *significato* del lavoro per l'individuo. In questo rientrano certo le circostanze, «il mondo del lavoro cos  com' », e sicuramente queste circostanze e questo mondo inducono a una «rappresentazione del lavoro come trauma»,⁶ ma attraverso tale rappresentazione   il significato stesso del lavoro a essere messo in discussione. Certamente ogni lavoro rinvia a «una prospettiva di uomo e di mondo», e come tale pu  essere poco congeniale. Vendere aspirapolveri telefonando a casa delle persone e cercando di manipolarle, per guadagni miseri e incerti, in un clima lavorativo di vessatoria competitivit , pu  non piacere. Ma i lavori sono tanti, com'  che agli scrittori non vanno bene mai? Cos  come non si racconta un amore privo di ostacoli, occorrono ragioni molto particolari per voler narrare un lavoro sereno e soddisfacente; tuttavia, nei romanzi sul lavoro, se non l'intrinseca bont , anche solo la dignit  del lavoro, su cui pure non sarebbe difficile trovare un consenso di massima, di fatto riguarda solo il lavoro passato, finito: il lavoro dei padri. Il lavoro *oggi* sembra essere contro l'essere umano, e la letteratura reagisce *contro* il lavoro. A un primo sommario sguardo l'atteggiamento complessivo verso il lavoro nella narrativa italiana degli ultimi cinquant'anni si direbbe appunto questo: pi  che rivendicare «diritti inespresi o taciuti», essere *contro il lavoro*.

In queste pagine non intendo intraprendere una disamina di tutti i modi e le sfumature con cui appare il lavoro nella letteratura italiana contemporanea – troppo vasto l'insieme di testi da considerare. N  intendo offrire una rassegna con qualche pretesa di completezza dei testi narrativi che hanno il lavoro per tema specifico. Mi limito a usare le voci di un piccolo drappello di romanzi, eletti in rappresentanza di tutta la letteratura, per

Il fantasma della schiavit . La sensibilit  per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

5. M. Murgia, *Il mondo deve sapere* [2006], Isbn Edizioni, Milano 2010, p. 145.

6. A. Ceteroni, *Letteratura aziendale. Scrittori che raccontano il precariato, le multinazionali e il nuovo mondo del lavoro*, Prospero, Milano 2018, p. 11.

mettere a fuoco quella che mi pare essere la loro comune sensibilità riguardo il lavoro.

2. *À nous la liberté*

Occorre cominciare facendo alcuni passi indietro. La prima volta che si è potuto vedere il lavoro *puro*, plasticamente privo di senso, è stato nel 1931 al cinema, nella sequenza iniziale di *À nous la liberté* di René Clair. La catena di montaggio, invenzione allora relativamente recente, sembrava fatta apposta per rendere visibile, teatralmente incisivo, il lavoro in quanto tale, isolato dal suo scopo. Un gruppo di detenuti allineati davanti a un tavolo assembla dei pupazzetti passandoli di mano in mano; quindi una dissolvenza incrociata porta alla catena di montaggio di una fabbrica dove uno di questi detenuti, tornato in libertà, lavora. L'equivalenza fra prigionia e lavoro operaio è dichiarata, e ha la sua evidenza nella ripetizione di uno stesso movimento la cui finalità è fuori dall'individuo, situata nel processo produttivo meccanizzato. Ovviamente, si tratta di una metafora. Sia nella letteratura industriale sia, soprattutto, in quella scritta da operai, che raccontano la loro vita di officina, il significato, la qualità e il valore del gesto, l'intelligenza delle mani, l'abilità individuale e la sua rilevanza sono ben presenti. Gli aspetti critici del lavoro sono altri: la lunghezza dei turni e la fatica, i salari bassi, la pressione intollerabile della velocità e il cottimo, i capetti alle spalle e in generale l'oppressione della disciplina, il rumore, il logorio fisico, le malattie professionali, il costante pericolo, il rischio del licenziamento e via elencando. La metafora ha però un suo senso: serve ad astrarre il lavoro dalla sua concretezza, a farne un gesto dadaista, quello di Charlot in *Tempi moderni* che vede ovunque bulloni da stringere. Il lavoro, dice la metafora, è un gesto senza senso finalizzato al salario. La liberazione dall'obbligo di questa assurdità totalizzante aspira a essere la sintesi delle rivendicazioni dei lavoratori, ma, pur includendole, in parte le travisa e in parte le trascende. L'importanza della metafora sta nell'isolare il lavoro dal resto dell'attività umana e dunque dall'essere umano stesso. È contro questo lavoro che si invoca la libertà.

Solo nel secondo dopoguerra, in Italia, la fabbrica inizia a comparire nell'immaginario letterario attraverso quella che sarà definita come "letteratura industriale". Convenzionalmente, il primo romanzo di questa letteratura è considerato *Tempi stretti*, di Ottiero Ottieri, del 1957, un romanzo realista in senso tradizionale, in cui la fabbrica e la periferia milanese sono l'ambientazione, la vita operaia il tema, una monotona tristezza l'emozione dominante e pervasiva. Le prime descrizioni dettagliate del lavoro operaio in una officina e dei loro riflessi sull'individuo (noia, fatica, stress) sono qui. Ritenerlo un romanzo *sull'industria*, tuttavia, indica soprattutto come una

fabbrica, un'officina, un'azienda, fossero negli anni Cinquanta luoghi assolutamente esotici per la letteratura italiana.

Diverso il discorso per il secondo romanzo di Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, del 1959. Il protagonista – il romanzo è il suo diario – è uno psicologo del lavoro incaricato di selezionare i candidati per i vari compiti operai in un nuovissimo stabilimento che un'azienda settentrionale ha appena aperto in Campania nei pressi di un paesetto sul mare. La fabbrica richiede attitudini precise, la selezione impone di applicare al magma umano che chiede lavoro criteri appropriati alla logica razionale dell'industria, tali da individuare gli idonei. Il conflitto è fra la razionalità dell'industria e il materiale umano disponibile, a cui questa razionalità risulta del tutto aliena.

Osserva Bruno Settis:

Negli anni 1950 la grande fabbrica appariva come un vero bastione di efficienza e razionalità, un avamposto del capitalismo avanzato: il luogo dove il management, privato o pubblico, poteva anticipare i tempi dell'adattamento delle istituzioni alle trasformazioni tecniche ed economiche. Il centro irradiatore, insomma, della tendenza del capitale a includere tutta la società sotto la sua organizzazione, sottomettendo sia le irrazionalità del mercato che le passioni e le ragioni dei conflitti.⁷

Il residuo indomabile e irriducibile all'organizzazione industriale è incarnato in Donnarumma. Lo stabilimento è letteralmente assediato da chi chiede lavoro – da chi ha assoluta necessità di un reddito e si offre di *faticà* per un salario sicuro: sono i bisogni che vengono presentati come le ragioni giuste, appropriate, pertinenti alla richiesta di lavorare, non le competenze o le attitudini. E questi bisogni non intendono sottomettersi ad alcuna razionalità. Il potere di dare o negare il lavoro viene riconosciuto da chi è soggetto al bisogno come un potere arbitrario, che la razionalità – pur esercitata in modo umano, dialogico, benevolo perfino – non legittima in alcun modo. Donnarumma, che solo brevemente, in una sorta di truce lampo intimidatorio, irrompe in scena, si ribella a questo potere, non chiede ma *esige* il lavoro, minaccia, atterrisce, sgomenta, determina una risposta repressiva a tutela dei dirigenti e funzionari dell'azienda. Il suo assalto non ha grandi conseguenze se non l'intervento delle forze dell'ordine, ma rimane come l'emblema del conflitto e dell'impossibilità di una conciliazione.

Il punto di vista dello psicologo scelto da Ottieri per narratore è quello di un antropologo di fede illuminista di fronte all'irrazionalità e alle sue sragioni. In questo senso il conflitto rappresentato è di discendenza romantica e Donnarumma l'ultima traccia letteraria di un proletario immaginato come

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

7. B. Settis, *La grande fabbrica fordista. Culture politiche e scienze sociali alla prova del neocapitalismo*, in «Cahiers d'études italiennes», 22, 2016, *France et Italie (1955-1967): politique, société et économie*, pp. 189-202, <https://journals.openedition.org/cei/2965> (ultimo accesso: 20/5/2024).

un Calibano semi-civilizzato, un cattivo selvaggio da controllare e se possibile plasmare; ma, di fatto, il conflitto è anche un'evidenza di rimozione culturale che adombra la minaccia archetipica della "ribellione degli schiavi", analoga a una ribellione dell'inconscio e delle sue pulsioni. Il perturbante che riaffiora è il nesso fra lavoro e necessità, cioè l'*ananke* – la potenza della necessità – che si materializza nella schiavitù. L'equivalenza fra prigionia e fabbrica propria della dissolvenza incrociata di *À nous la liberté* viene rovesciata – posto che la fabbrica è libertà dalla necessità, e la libertà dal lavoro è in realtà schiavitù del bisogno. Per un altro verso l'equivalenza è confermata nei suoi termini fondativi: il lavoro nasce dalla necessità.

Giulio Savelli

Il proletario meridionale – in effetti mezzo contadino e mezzo sottoproletario, dai mille mestieri possibili e incerti, ben diverso dalla cosiddetta "aristocrazia operaia" delle grandi fabbriche settentrionali – oppresso dalla necessità e irriducibile alla disciplina industriale, Donnarumma insomma, dodici anni più tardi, nel 1971, lo ritroviamo a Torino, protagonista di un altro romanzo, *Vogliamo tutto*, di Nanni Balestrini. La letteratura industriale è ormai finita, i tempi sono cambiati tanto in letteratura quanto nel mondo. Alfonso, il protagonista e narratore di *Vogliamo tutto*, è, come Donnarumma, più una sagoma di cartone che un personaggio a tutto tondo (Renzo Tramaglino, al confronto, è individualizzato e ricco di sfumature). Pur essendo la storia di una formazione politica, *Vogliamo tutto* non è un romanzo di formazione: anche Balestrini, come Ottieri, pensa a un tipo esemplare, non a un individuo. Per entrambi questo soggetto è portatore pulsionale ed estremo di bisogni espressi con violenza, che in Donnarumma si manifestano con la pretesa di lavorare, in Alfonso nell'opposizione al lavoro.

La sua storia, in sintesi estrema, è quella di un giovane immigrato meridionale scansafatiche, sradicato, arrabbiato e confuso, che passa di lavoro in lavoro, prima a Brescia, poi a Milano, per approdare infine alla Fiat di Torino, trasformandosi, da "qualunquista" isolato, in compagno fra i compagni. La mutazione avviene attraverso la scoperta e il coinvolgimento nella lotta operaia dell'autunno caldo – una lotta spontanea e radicale che, saldandosi con quella degli studenti, scavalca i sindacati e la vecchia cultura operaia comunista. Il romanzo finisce con la dettagliata ricostruzione, narrata con intonazioni epiche, dei violenti scontri di corso Traiano, a Torino, del 3 luglio 1969. Ma cosa vuole Alfonso?

Non c'è lavoro che va bene è proprio il lavoro che è schifoso. Oggi se vogliamo migliorare non dobbiamo migliorare lavorando di più. Ma lottando e non lavorando più solo così possiamo migliorare.

Noi vogliamo tutto. Tutta la ricchezza tutto il potere e niente lavoro. Cosa c'entriamo noi col lavoro.

Noi abbiamo cominciato questa grande lotta chiedendo più soldi e meno lavoro. Adesso sappiamo che questa è una parola d'ordine che capovolge che manda per aria tutti i progetti dei padroni tutto il piano del capitale. E adesso noi dobbiamo passare dalla lotta per il salario alla lotta per il potere. Compagni rifiutiamo il lavoro. Vogliamo tutto il potere vogliamo tutta la ricchezza. [...] Dobbiamo lottare perché non ci sia più il lavoro.⁸

Vogliamo tutto è il documento letterario più significativo di una lunga stagione di antagonismo rivoluzionario, la cui complessità non è qui possibile considerare né riassumere. Mi limito a isolare un elemento, decontestualizzandolo e rendendolo astratto ai fini della ricognizione dall'alto che sto conducendo: la posizione di *Vogliamo tutto* è, semplicemente, *contro il lavoro*. In modo esplicito, diretto e senza spazio di mediazione.

Contro il lavoro, del resto, è il titolo di un *pamphlet* del 1970 di Franco Berardi, uno degli intellettuali più rappresentativi del movimento.⁹ Senza entrare nel merito degli argomenti sviluppati nel saggio, che si collocano nella linea di pensiero aperta da Tronti fin dal 1962 e che rappresentano il retroterra ideologico di Potere Operaio, ciò che qui importa sottolineare è il mutamento di *sensibilità* che tale posizione manifesta. *Vogliamo tutto* ha avuto un certo successo di vendite e una risonanza notevolissima. Ha incontrato non tanto le riflessioni quanto lo stato d'animo di una parte non irrilevante della generazione che poi nella quasi totalità – a partire dal 1978 – ha dimenticato o rigettato il radicalismo. Ma l'esperienza di quell'adesione – che non è stata fantasia solitaria di alcuni eccentrici, oggi forse non è inutile sottolinearlo – segna un punto estremo, un confine, diventa la pietra di paragone della sensibilità verso il lavoro, il riferimento rispetto al quale si collocheranno tutti i testi narrativi che toccheranno il tema. Non solo, quell'avversione è stata l'esperienza culturale che ha spazzato via in modo irreversibile una sensibilità preesistente e allora ancora agibile – quella esemplificata dalle parole di Tarchetti citate in precedenza e diventate improvvisamente arcaiche. Insomma, l'atteggiamento contrario al lavoro della narrativa italiana contemporanea è stato inaugurato da *Vogliamo tutto*.

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

8. N. Balestrini, *Vogliamo tutto* [1971], DeriveApprodi, Roma 2004, p. 83, p. 121, p. 156.

9. Cfr. F. Berardi, *Contro il lavoro: lo sviluppo al capitale, il potere agli operai*, Edizioni della Libreria, Milano 1970. Cfr. inoltre la recente raccolta di testi successivi, dal titolo *Quarant'anni contro il lavoro*, DeriveApprodi, Roma 2017. In uno di questi, l'autore osserva: «In tutto il mondo gli operai si oppongono alla volontà padronale di subordinare la vita al lavoro e il lavoro al profitto. Ma in Italia questa insubordinazione si saldò con lo spirito "lazzarone" delle plebi meridionali e divenne elemento esplicito, dichiarato, e politicamente rivendicato: rifiuto del lavoro, autonomia sociale, cioè autonomia della vita quotidiana dalla disciplina del lavoro. [...] Questa idea in quegli anni si diffuse nelle culture giovanili e invase l'intera società: il lavoro industriale era una sopravvivenza del passato. [...] Questa idea costituisce l'innovazione più radicale del movimento operaio italiano negli anni Sessanta e Settanta, che per questo si differenzia dalla tradizione comunista novecentesca» (pp. 280-281).

Proprio nel 1978 esce un libro opposto e gemello di *Vogliamo tutto*. Si tratta di *Tuta blu*, di Tommaso Di Ciaula; il sottotitolo recita *Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud*. Si può considerare un romanzo solo in virtù della grande elasticità dei tratti che definiscono il genere romanzesco. Sorretto da una lasca struttura diaristica, concentrato quasi esclusivamente sul tema del lavoro, è un impasto assai riuscito di memorie, riflessioni, appunti lirici e invettive. Quella figura comparsa per la prima volta nelle vesti di Donnarumma e diventata l'Alfonso protagonista dell'apologo ideologico e politico di Balestrini prende finalmente la parola. Il suo discorso articola, umanizza e individualizza l'assertività astratta, ideologica e iper-letteraria di *Vogliamo tutto*, e se per un verso ne conferma il radicalismo, dall'altro mette in luce elementi fino a quel momento poco visibili ma cruciali.

Le ire sono per il lavoro di fabbrica e i capetti, lo sfinimento fisico, i rischi e le malattie professionali, la perdita di contatto con tutto ciò che la vita ha di bello. Non c'è un rifiuto del lavoro *tout court*, ma senz'altro del lavoro operaio: e non, di nuovo, per il lavoro in sé, ma per le condizioni di lavoro, i tempi, i ritmi, per il padrone. Viene sempre sottolineata la distruzione ambientale e la bruttezza portata dall'industria. Il rimpianto per la vita contadina e paesana è fortissimo: «Allora si era più pezzenti ma più allegri, si rideva per nulla, eppure si faticava, si faticava da bestie, ma si era più sereni perché non veniva nessuno a romperti le scatole, nessuno a cui rendere conto, se buttavi il sangue lo buttavi per te stesso».¹⁰

Da notare che il mestiere di tornitore lo sceglie il padre per lui, quando Tommaso era un ragazzo, per trovargli un posto nel mondo. Il padre conosce il peso della necessità e non vuole che il figlio si perda in mille lavori incerti e precari per sbarcare il lunario, vuole che abbia un lavoro preciso, in cui è competente, che gli costruisca una nicchia attorno – essere un operaio, addirittura un operaio specializzato. Tommaso lo capisce, e gli piace l'idea. D'altra parte, è ciò che sognano – afferma – tutti i giovani che entrano in fabbrica. C'è un episodio in cui un gruppo di ragazzi va a visitare l'officina in cui Tommaso lavora, a farsi spiegare il mestiere e osservare, e lui li mette in guardia: «Scappate, presto, questa è una terribile trappola, tornate nelle vostre campagne, se potete, prima che sia troppo tardi».¹¹ Eppure, c'è anche l'orgoglio del proprio lavoro, sia del saperlo fare bene sia dell'appartenenza di classe e di quella politica che ne discende (che allora con naturalezza ne discendeva, cioè). L'inquietudine che emerge, che non può trovare soluzione, è quella del posto nel mondo: di quale sia il proprio vero posto, e

10. T. Di Ciaula, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud* [1978], Alegre, Roma 2022, p. 109.

11. *Ivi*, p. 141.

se esista un posto in cui essere se stessi. Ci sono momenti in cui Tommaso sembra pensarla come i due protagonisti di *À nous la liberté* – l'imprenditore e l'operaio – che al termine della vicenda scappano assieme per fare i vagabondi. Ma scappare, si sa, è impossibile, perché un reddito occorre. La tensione di fondo è fra necessità e libertà, e l'equilibrio alla fine risulta sempre insoddisfacente.

3. Fame

Agli antipodi del lavoro manuale è collocato il lavoro intellettuale. Esistono tuttavia varie analogie che apparentano certi lavori intellettuali e alcuni lavori manuali. Per esempio, la produzione di oggetti, materiali o puramente mentali che siano. Ma anche la bassa retribuzione avvicina molti lavori intellettuali a molti di quelli manuali.

Nel 1962 esce un romanzo che ormai si può considerare un classico, *La vita agra*, di Luciano Bianciardi. Il protagonista, un intellettuale di provincia, lascia la sua cittadina per Milano, dove fantastica di far saltare in aria il «torracchione» che ospita la direzione dell'industria mineraria a suo giudizio colpevole di un incidente in cui hanno perso la vita numerosi minatori. L'esigenza di sopravvivere nella metropoli, la vaghezza del progetto, le circostanze di una vita quotidiana immediatamente difficile e penosa, un nuovo amore, estinguono il proposito. Ogni energia finisce per spendersi da un lato nella resistenza al logorio prodotto dalla bruttezza, dalla povertà umana, dalla frenesia opaca e assillante del mondo che lo ospita, dall'altro nello sbarcare il lunario. Ciò gli è reso possibile grazie alle traduzioni che fa per un'importante editore.

Il ritratto caustico dell'industria editoriale tratteggiato da Bianciardi è meritatamente famoso. Per quanto riguarda il lavoro in senso proprio, si ritrovano alcuni elementi che in spoglie differenti sono gli stessi del lavoro di fabbrica: il cottimo e i tempi stretti, la precarietà, il salario insufficiente, la stanchezza e l'usura fisica e mentale. Il punto di vista del protagonista è quello del ribelle – non tanto contro il lavoro ma contro «la prospettiva di uomo e di mondo», per dirla con Murgia, sottesa alla Milano del boom economico. Una integrazione – per riprendere il titolo del romanzo che nel 1960 precede *La vita agra* – sarebbe certo possibile, naturale anzi, considerate le competenze e i contatti del protagonista, la sua evidente appartenenza al mondo delle élites, ma la ripugnanza (la stessa di uno dei due fratelli di *L'integrazione*) è troppo forte. La ribellione produce la marginalità, ma il punto di osservazione decentrato rende evidente la giustizia e la necessità della ribellione. Come *Vogliamo tutto* e *Tuta blu* offrono uno sguardo sul Sessantotto operaio, la *Vita agra* è una prospettiva – e una premessa – rispetto al Sessantotto degli studenti.

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

Un tratto caratteristico e nuovo di quella che Balestrini e Moroni hanno chiamato «l'orda d'oro»¹² – appunto l'ondata rivoluzionaria 1968-1977 – consiste negli impliciti rapporti con le avanguardie artistiche, in particolare dadaismo e situazionismo. Franco Berardi, in una riflessione del 1987 su quella esperienza, afferma: «quando nel '68 si disse “l'immaginario al potere”, si riprese il nucleo programmatico dell'avanguardia».¹³ Il contesto in cui situare *La vita agra* e il suo protagonista non è solo quello italiano e quello degli anni del boom, ma una linea ideale che inizia nella seconda metà dell'Ottocento e intreccia movimenti rivoluzionari e movimenti artistici, il cui soggetto è appunto l'intellettuale ribelle al mondo costruito dal capitalismo della modernità industriale. *La vita agra* illustra un nodo per oltre un secolo caratteristico del lavoro intellettuale povero: il nesso che lega assieme basso reddito, alto livello di istruzione e cultura, ribellione. Non è un nesso necessario – si deve anzi considerarlo anomalia, in quanto istruzione e cultura *dovrebbero* accoppiarsi con un reddito almeno discreto e *dovrebbero* accompagnarsi a un consenso di fondo all'ordine sociale esistente. Il successo e la stabilità di un sistema politico dipendono anche dalla sua capacità di conseguire questi due obiettivi. Di fatto, però, un'eccedenza di giovani altamente istruiti e privi di una posizione adeguata, per reddito e per garanzie, è fin dalla seconda metà del XIX secolo una caratteristica di tutte le società occidentali. In Italia, dove il fenomeno è sempre stato più pronunciato che altrove, la discussione politica e sociologica sul “proletariato intellettuale” e gli “spostati” è documentata almeno a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento.¹⁴ Il movimento socialista e quello anarchico si sono sempre nutriti di questi intellettuali “declassati” o transfughi o *dropout* – protagonisti, nel XX secolo, tanto della Rivoluzione russa quanto del fascismo. Il grande movimento che in Italia si è sviluppato fra il 1968 e il 1977 ha rappresentato (anche) un'esperienza e una versione “di massa” della posizione, per così dire, “d'avanguardia” dei precedenti “fuori posto”. La fine del movimento del 1977 non significa però che il proletariato intellettuale – in quanto strato sociale disagiato – sia scomparso. Dei tre elementi che lo caratterizzavano ne restano due: la cultura e la fragilità economica. La stessa *Vita agra*, riletta sessant'anni dopo, può essere vista come la storia di una ribellione impossibile, descrizione del *cul-de-sac* fatale caratteristico dello strato sociale oggi descritto da Ventura quale *classe disagiata*.¹⁵

12. Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale* [1988], Feltrinelli, Milano 2019.

13. Berardi, *Quarant'anni contro il lavoro*, cit., p. 101.

14. Cfr. R.A. Ventura, *Declassamento e rivoluzione. Gli “spostati” in Robert Michels*, in «Teoria politica», 11, 2021, pp. 347-364, in particolare pp. 357-359.

15. Cfr. R.A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimum Fax, Roma 2017.

I termini più essenziali della condizione in cui povertà e cultura si sommano, termini lasciati inspiegati ma crudamente illustrati, costituiscono la sostanza del più famoso dei romanzi di Knut Hamsun, *Fame*, del 1890. Un giovane borghese istruito, che intende vivere della sua scrittura e delle sue competenze letterarie, si trova da solo a Christiania (Oslo cioè) e per molti mesi si sforza di vivere delle sporadiche collaborazioni giornalistiche che riesce a ottenere. Fa la fame, non metaforicamente ma in senso proprio, vagando fra la redazione di un giornale, il monte dei pegni, i pochi conoscenti a cui strappare un prestito, le miserabili stanzucce delle pensioni da cui è regolarmente sfrattato per morosità, le strade e le piazze, i negozi di alimentari inarrivabili, delirando in preda ai dolori di chi per giorni e giorni non ha di che mangiare, in un progressivo degrado fisico e psichico, sempre più spaventoso ed estremo. Al lettore resta l'interrogativo: *perché* questo accanimento? Perché non mediare almeno provvisoriamente rispetto alle proprie ambizioni? Perché non cercare concretamente un'attività qualunque purché capace di sfamarlo? Non c'è nel libro né la domanda né la risposta. Tutto gira attorno all'atrocità della fame e alla determinazione a scrivere, dati di fatto assoluti. La conclusione di *Fame* è però esemplare. Il protagonista, al limite ormai dell'inedia, finisce per caso a vagabondare lungo le banchine del porto, vede una nave, c'è un uomo appoggiato alla murata:

Dissi: "Partite stasera, capitano?"

"Già, tra non molto" rispose quell'uomo.

[...]

"Senta... per caso non avete bisogno di un uomo?" [...] "Io non ho mai navigato" osservai "ma so fare tutto quello che vorrete."

[...] "Non siete mai stato in mare?"

"No. Ma vi ripeto che mi potete affidare qualunque lavoro. Sono abituato a tutto. [...] Credetemi, so fare tutto quello che volete. Anzi sarei un buono a nulla se non facessi più del lavoro affidatomi. Se occorre, posso fare due turni di guardia uno dopo l'altro. Io non ne soffro, anzi mi fa bene."

"E sia! Proviamo!"¹⁶

Il protagonista di Hamsun non contesta le regole del gioco, né cerca di sottrarsi, le accetta pretendendo però di essere lui a dettare le condizioni e dovendo perciò infine arrendersi senza condizioni. In questa resa si intravede una sorta di salvezza, un futuro che comunque si apre. A tale conclusione si può affiancare la morale della *Vita agra*:

Insomma, non c'è niente da fare, bisogna star qui perché siamo poveri, e ci manca il coraggio di dar di balta al carretto e metterci a campare come bar-

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

16. K. Hamsun, *Fame* [1890], trad. it. di E. Pocar, Adelphi, Milano 1974, pp. 185-186.

boni autentici. Finché non avremo questo coraggio, dovremo stare qui e sgobbare.¹⁷

Nella somiglianza delle due conclusioni c'è una differenza: il protagonista della *Vita agra* ha letto *Fame* e sa che campare come barboni autentici conduce – se non si vuole morire – a dover cedere di schianto e fatalmente accettare *qualunque lavoro*. Questo è esattamente ciò che è richiesto dalla natura stessa del lavoro, è il lavoro nella sua essenza più pura – ed è ciò che egli rifiuta. Il problema dei due protagonisti è lo stesso: vivere di un'attività intellettuale, per chi non ha solidi privilegi alle spalle, può essere una sfida pericolosa e facile a essere perduta. Il primo cede improvvisamente e *in extremis*, il secondo conduce una sua battaglia solitaria di logoramento, ovvero cerca un compromesso. Questo implica l'assenza di quell'orizzonte di possibilità indeterminate che si apre in *Fame* – e la presenza, però, di una differente prospettiva, politica e ideale: una consapevole posizione “contro” che Hamsun non assume. C'è una evoluzione che va dall'accettazione piena delle regole sociali alla loro contestazione. Li accomuna, comunque, la ricerca di un'autonomia dal lavoro, che si concretizza nella scelta in favore della letteratura. Al di là delle ambizioni soggettive e particolari, o al desiderio di posizionamento simbolico (apparentemente “alto”) nella gerarchia sociale, da cosa può essere motivata tale scelta?

La risposta sta appunto nella natura autonoma di determinati lavori intellettuali. «Sono autonome le attività che sono esse stesse il proprio fine», afferma André Gorz sulla scia di Aristotele e di Marx.¹⁸ Quelle che sono dedicate alla «riproduzione simbolica del mondo vissuto» – attività educative, scientifiche, artistiche, teoriche, tutte tipicamente attività autonome – sfuggono inoltre alla possibilità di essere regolate dal denaro efficacemente, così che le retribuzioni risultano essere le più disparate.¹⁹ Avere in sé il proprio fine significa «volere ciò che facciamo e risponderne».²⁰ A ciò si aggiunga che quasi sempre le attività autonome portano le tracce evidenti dell'unicità propria dell'individuo che ne è autore, una sorta di “aura marginale”. In un certo senso, la scelta di dedicarsi a un'attività che ha in sé il proprio fine è intrinsecamente una sorta di opposizione al lavoro in quanto attività finalizzata in senso eteronomo. Porre la libertà quale condizione a priori della

17. L. Bianciardi, *La vita agra*, Rizzoli, Milano 1962, p. 214.

18. «Je rappelle donc tout d'abord la définition, commune à Marx et à Aristote: sont autonomes les activités qui sont à elles-mêmes leur propre fin»: A. Gorz, *Métamorphoses du travail. Critique de la raison économique* [1988], Gallimard, Paris 2004, p. 269. L'edizione italiana, attualmente fuori commercio, è *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

19. Cfr. *ivi*, pp. 274-275.

20. «Dans notre expérience quotidienne, ce n'est plus tant le couple liberté/nécessité qui est décisif mais la couple autonomie/hétéronomie. La liberté consiste moins (ou de moins en moins) à nous affranchir du travail nécessaire à la vie qu'à nous affranchir de l'hétéronomie, c'est-à-dire à reconquérir des espaces d'autonomie où nous puissions vouloir ce que nous faisons et en répondre»: *ivi*, p. 268.

propria attività può però condurre alla fame: può accadere che l'attività scelta e voluta a prescindere dalle sue potenzialità di guadagno, in quanto però retribuita strettamente in termini di produttività e di mercato – talvolta assai poco – perda gran parte della sua autonomia. Un qualche compromesso fra autonomia ed eteronomia, fra libertà e necessità, è dunque l'equilibrio empirico comunemente cercato nei lavori intellettuali.

La vita agra si pone a metà di un arco ideale che va da *Fame* a oggi. Lungo questo tragitto la ribellione è dapprincipio solo implicita, racchiusa nella singolarità delle scelte individuali, per farsi quindi palese ed esplicita; via via cresce, inoltre, la consapevolezza della criticità di un'attività lavorativa che si vorrebbe autonoma. *La vita agra* è il romanzo italiano che per primo fa di questa consapevolezza una evidenza anche politica. Con lo spegnersi e il dissolversi dell'orda d'oro si assiste al proliferare in letteratura di tante, tantissime vite *agre*. Certo questo incremento esponenziale è dovuto all'espansione dei lavori intellettuali o non-più-manuali. Di fatto si tratta del forte aumento del numero di individui in cerca del loro compromesso, e dei fallimenti nel conseguirlo.

Il fantasma
della schiavitù.
La sensibilità
per il lavoro nel
romanzo italiano
contemporaneo

4. Il lavoro rende liberi?

Nel 1978, l'anno di *Tuta blu*, esce un romanzo che si colloca, almeno in apparenza, ai suoi antipodi: *La chiave a stella*, di Primo Levi. Si tratta di un *unicum* nella narrativa dedicata al lavoro: è il solo testo che prenda una forte ed esplicita posizione non contro bensì *a favore* del lavoro.

A una lettura superficiale *La chiave a stella* appare un libro piacevole, nitido e semplice. Il tono è sereno, divertito, cordiale e garbato, quasi un'istruttiva conversazione che dà voce al protagonista scelto dal narratore quale eroe. Le sporadiche riflessioni sono all'insegna del buonsenso e della moderazione, di toni e di pensiero. Insomma, l'antitesi del timbro dominante – non solo quello letterario – nello *Zeitgeist* caratteristico dei dieci anni precedenti. In questo senso *La chiave a stella* chiude un periodo inaugurandone uno nuovo, così come *Tuta blu* lo chiude guardando al passato. Tutto ciò è vero, ma è solo la buccia del libro di Levi.

Il narratore incontra (in Unione Sovietica, dove si trova per lavoro) un connazionale, piemontese, un certo Faussone, operaio – meglio si potrebbe definirlo un tecnico di estrazione operaia – specializzato nel montaggio di ponteggi mobili, gru e strutture complesse destinate ai più diversi impieghi. Il romanzo narra, capitolo dopo capitolo, le storie di lavoro che Faussone racconta al narratore, ambientate negli innumerevoli paesi del mondo dove è stato inviato, da solo, a realizzare una specifica e sempre differente struttura. Ogni episodio è a suo modo un'avventura, da cui emergono l'abilità e la competenza di Faussone nel risolvere i problemi tecnici che di volta in

volta si pongono, così come il suo piacere nel fare ciò che fa. Il lavoro può essere felicità: «l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono»,²¹ osserva il narratore. Una breve riflessione, però, estende e complica l'evidenza esistenziale della gioia che accompagna ogni attività amata:

Nell'ascoltare Faussone, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine 'libertà' ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.²²

Il riferimento alla libertà è singolare e poco trasparente. Al lettore è lasciato il compito di comprendere in che senso la competenza nel lavoro – e il piacere connesso nell'esercitarla – siano libertà. Libertà da cosa? Dire che il lavoro può dare la felicità di fare ciò che si sa fare bene è «una verità» che forse pochi sperimentano e che ciononostante è evidente a tutti: ma non richiede l'intervento interpretativo del lettore e, soprattutto, non riguarda la libertà. Sarebbe naturale riferirsi alla realizzazione di sé, alla gioia, all'appagamento, e anche un termine come "orgoglio" può essere appropriato per un lavoro amato e ben fatto. Ma "libertà"?

Un primo livello di lettura di *La chiave a stella* è quello politico: una confutazione radicale di *Vogliamo tutto* e del rifiuto del lavoro. Il rapporto con la propria attività riguarda essenzialmente l'intima natura di ciascuno, il rapporto con se stessi; l'appartenenza a una classe o la posizione che si occupa nel sistema produttivo è marginale. «Sa, non è per il padrone», dice Faussone a proposito del suo dispiacere per un lavoro che non viene bene, «a me del padrone non me ne fa mica tanto, basta che mi paghi quello ch'è giusto, e che coi montaggi mi lasci fare alla mia maniera».²³ Nella postfazione del 1978 a *La chiave a stella* Corrado Stajano sottolinea come, a fronte di chi esige l'abolizione del lavoro, «la risposta di Primo Levi è morale, ma è anche politica». Infatti, «la moralità del lavoro vale in assoluto ed è soprattutto un onere per chi vuole il cambiamento, il progresso, la rivoluzione liberatrice».²⁴ Insomma, in una lettura politica il riferimento alla «libertà» andrebbe inteso come l'atto di un soggetto, che, nella scelta di lavorare al meglio delle proprie capacità, manifesta la propria libertà non diversamente da quanto fa esercitando i propri diritti politici: in questo senso è libertà. Lavorare bene è una scelta, in quanto tale libera, ed è tanto morale quanto

21. P. Levi, *La chiave a stella* [1978], Einaudi, Torino 2014, pp. 78-79.

22. *Ivi*, p. 143.

23. *Ibidem*.

24. C. Stajano, *Il lavoro e la sua qualità* [1978], *ivi*, p. 182.

politicamente giusta. La vicinanza di questa lettura alle posizioni allora sostenute dal PCI di Berlinguer e dalla CGIL di Lama, come del resto alla tradizione del movimento operaio, è palese.

A un altro livello, più profondo, *La chiave a stella* è un apologo sull'arte e sull'*homo faber*. I problemi e la gioia di Faussonne sono quelli di chiunque si impegni con passione in un'attività complessa che richiede competenza e creatività, e che produce qualcosa di tangibile, materiale o immateriale. L'esperienza di chimico del narratore – che coincide in larga parte con l'autore – è analoga, sebbene diversa, a quella di un tecnico che monta una gru, perché le facoltà umane messe in gioco sono le stesse, così come è analogo l'urto con le difficoltà che si incontrano inevitabilmente. Questo Levi lo illustra con chiarezza, così come risulta trasparente il riferimento allo scrivere (riferimento reso poi esplicito, e modulato nelle somiglianze e differenze, nella breve appendice che accompagna *La chiave a stella* intitolata *Ex chimico*). Il lavoro di Faussonne è diverso da quello di un artista, ma non è così diversa la posizione interiore riguardo la propria attività. Il lavoro, anche quello manuale, può essere metafora del lavoro dello scrittore, e viceversa. Il denominatore comune che la metafora individua in determinate attività è il loro fine interno, autonomo. La libertà, in questo secondo livello di lettura, è quella che caratterizza il gioco.

Un terzo livello di lettura trova uno strato profondo e nascosto, l'ombra, in senso junghiano, di un libro limpido e positivo come pure è *La chiave a stella*. Il significato di «libertà» appare chiaro non appena si provi a volgere in negativo la definizione offerta: svolgere un lavoro senza ricavarne alcun piacere, e senza che in questo ci sia modo di far valere le proprie personali, specifiche attitudini e capacità, senza che abbia significato per il consorzio umano né si concretizzi in un'opera propria, coincide con il contrario della libertà, coincide cioè con la schiavitù. L'ombra di Faussonne (nome che già incorpora un'ombra: in piemontese fauss significa “falso”, dunque il cognome suonerebbe come “Falsone”), il rovescio che proietta segretamente, è il lavoratore in quanto schiavo. In questo terzo livello di lettura il titolo, dunque, interpreta il testo: la chiave del libro è la stella, quella cucita sulle divise dei prigionieri ebrei di Auschwitz. La schiavitù – Levi è uno dei pochi a poter parlare di tale condizione per esperienza diretta – permette di leggere *La chiave a stella* come l'illustrazione del rovescio della schiavitù stessa, e di comprendere fino in fondo cosa si debba intendere per «libertà» quando si parla di lavoro.²⁵

Il fantasma
della schiavitù.
La sensibilità
per il lavoro nel
romanzo italiano
contemporaneo

25. Il germe di *La chiave a stella* si può forse rintracciare in un breve articolo di Primo Levi uscito nel 1959 su «Triangolo rosso», la rivista dell'Aned, intitolato *Arbeit macht frei*. Levi si chiede che senso possa mai avere la scritta posta sul cancello di ingresso di Auschwitz che dà il titolo all'articolo, “il lavoro rende liberi”, interpretandola come una forma di ironia macabra, per la quale la libertà degli schiavi

Quali sono dunque i requisiti che deve possedere il lavoro per non essere schiavitù, ma anzi il suo opposto? Le condizioni che pone Levi sono quelle che caratterizzano il lavoro di Faussonne. Deve anzitutto poter essere vissuto come un gioco, mai ripetitivo e sempre fatto alla propria maniera: deve avere in sé il proprio fine. Il lavoro, poi, deve produrre qualcosa di tangibile, specifico e apprezzato da chi ne fruisce. Deve essere garantito (nel caso di Faussonne da un contratto a tempo indeterminato) e il guadagno deve essere eccedente rispetto alle proprie esigenze (Faussonne vive per lo più in trasferta, non ha una famiglia da mantenere e neppure una casa propria, abitando nei brevi intervalli fra un lavoro e l'altro presso due premurose zie). Deve inoltre permettere di conoscere mondi e persone nuove, situarsi cioè in un contesto vario e stimolante. Non ci devono essere capi che controllano, danno ordini, prescrivono tempi e scadenze pressanti: deve essere svolto in piena autonomia e responsabilità. Non deve essere gravato da incombenze estranee, per esempio di tipo amministrativo, né avere rischi d'impresa, né esigenze di marketing di alcun genere.

Le condizioni di Levi possono essere considerate fin troppo severe. Eppure, è così il lavoro del suo eroe – un lavoro ideale. Questo lavoro coincide con la libertà. La lettura politica viene in tal modo a essere in parte arricchita e in parte corretta: la confutazione del rifiuto del lavoro passa per la descrizione delle condizioni che permettono al lavoro di essere libertà anziché schiavitù. Così come *Vogliamo tutto* manifesta un salto nella sensibilità verso il lavoro, che non tornerà mai più quella precedente, *La chiave a stella* stabilisce una regola per la sensibilità successiva: poiché il lavoro deve essere felicità e libertà, e a determinate condizioni lo è, la violazione di una o più delle “condizioni di Levi” – quelle cioè che caratterizzano il lavoro di Faussonne – adombra una minaccia di schiavitù. Le implicazioni di questa regola si sono manifestate un po' alla volta. A partire dalla fine degli anni Settanta e per quasi tutti gli Ottanta, l'idea di lavoro è stata quella rappresentata dal “sogno di Faussonne”: come scrive Francesca Coin, «il lavoro salariato non era più una forma quotidiana di violenza, come si diceva negli anni Settanta [...]. Era lo strumento di cui servirsi per inseguire un progetto romantico di libertà. Fare ciò che si ama era *il fine stesso* della vita».²⁶ Il lavoro non è

consiste nella morte, e osserva che «il disconoscimento, il vilipendio del valore morale del lavoro era ed è essenziale al mito fascista in tutte le sue forme. Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano». Il valore umano e morale del lavoro si misura cioè dalla distanza che un'attività possiede rispetto al lavoro schiavistico. Questa distanza può appunto essere qualificata come «libertà». Cfr. F. Totaro, *Arbeit macht frei: la falsa etica di una vera impostura*, in «Lavoro, Diritti, Europa», 1, 2019, pp. 1-12.

26. F. Coin, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino 2023, p. 18.

stato più dunque oggetto di rifiuto, né si è più trovato intrecciato alla lotta politica: è diventato una questione individuale ed esistenziale. Solo verso la fine del decennio e poi a partire dagli anni Novanta l'evidenza della sistematica e generalizzata violazione delle "condizioni di Levi" ha iniziato a diventare senso comune. Il sogno di Faussone è diventato un incubo.

5. Intermezzo: l'onore perduto del lavoro

Il nesso che stringe assieme lavoro e schiavitù è lungo quanto la civiltà occidentale. Nell'antica Grecia la schiavitù per un verso è condizione determinata da una sorte infausta, da cieco destino, necessità, *ananke*; per un altro è l'istituzione, connaturata alla vita della *polis*, cioè propria della natura umana stessa, che consente ai cittadini di essere liberi dalle necessità basilari della vita, delegate al lavoro degli schiavi. La necessità, in quanto opposta alla libertà, media la relazione fra lavoro e schiavitù. A proposito della schiavitù nell'antichità, Hannah Arendt osserva:

L'opinione che il lavoro e l'opera degli artigiani fossero disprezzati nell'antichità perché solo gli schiavi vi erano impegnati è un pregiudizio degli storici moderni. Gli antichi ragionavano in modo opposto e ritenevano necessario possedere schiavi a causa della natura servile di tutte le occupazioni che provvedevano ai bisogni relativi alla conservazione della vita.²⁷

Nel corso dei secoli l'idea che la schiavitù appartenga alla natura stessa della società arriverà a essere ribaltata. Nell'opinione dei filosofi, ma anche in quella comune, rimarrà invece quasi immutato il privilegio assegnato alle attività "superiori", lontane cioè dai «bisogni relativi alla conservazione della vita». Senza più la schiavitù, «il lavoro e l'opera degli artigiani» impegna comunque coloro che sono stati condotti fin lì «da una lunga catena di necessità» (per riprendere le parole di Accardo citate all'inizio). La necessità si replica modificando via via le proprie forme, senza estinguersi, in virtù dell'espansione di ciò che è socialmente avvertito come bisogno. Il lavoro non è schiavitù, ma sta al posto della schiavitù.

Giuseppe Rensi, nei primi decenni del Novecento, contrapponeva lavoro e gioco – attività eteronome contro attività autonome – per riaffermare come solo il gioco sia pienamente umano, pur rimanendo il lavoro una necessità tanto detestata quanto inevitabile. Così che il lavoro, di fatto, è una sorta di schiavitù:

Il carattere fondamentale del lavoro – cioè il non poter fare a proprio libito, lo spiegare un'attività non per il gusto di spiegarla, ma perché costretti dal

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

27. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* [1958], trad. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 1994, p. 60.

comando del desiderio o dal bisogno delle cose che mediante essa ci proccacceremmo – questo, che è il carattere essenziale della schiavitù – perenne immutato così nel lavoro a sistema di salariato come in quello a sistema di “dittatura del proletariato”, e rende non solo il primo, ma anche il secondo un fatto che va, non contrapposto all’antica schiavitù, ma collocato nella medesima classe con essa; che la questione è sempre la medesima: potere o no disporre di sé a proprio gusto e beneplacito.²⁸

Per circa due secoli – l’arco della società industriale borghese – l’onore del lavoro è stato però tenuto alto – oltre che da una mentalità plasmata dal cristianesimo – da tre fattori. Il primo determinato dalla natura stessa delle critiche filosofiche e politiche al lavoro. Da quelle dei socialisti utopisti a quelle marxiste rivoluzionarie, così come laburiste e socialdemocratiche, sono state tutte, in un certo senso, il tentativo di uscire dall’antinomia libertà vs necessità attraverso prospettive di riscatto o di conciliazione, utopiche o pragmatiche. Il lavoro ha così guadagnato il suo onore attraverso la valorizzazione del ruolo storico e sociale dei lavoratori, reale e presunto, incarnato nei concreti individui, invitati a sentirsene investiti. Il lavoro stesso, in tale modo, non è più solo oppressione, ma è carico di speranze democratiche, di una centralità sociale rivendicabile e di una egemonia promessa: diventa il nocciolo dell’orgoglio di classe.²⁹ A questo si somma un ulteriore fattore, l’effettivo ruolo di promozione sociale che il lavoro ha avuto per milioni di individui. L’inserimento nel sistema di produzione industriale, infatti, è stato accompagnato, dopo la metà dell’Ottocento e fino agli anni Ottanta del Novecento, da un graduale miglioramento del reddito così come da un aumento dell’istruzione. Ma l’onore del lavoro ha poggiato soprattutto su di un terzo fattore, che interseca tutti gli altri: la capacità di offrire un posto nel mondo. Questa funzione vale per ogni classe sociale – non solo per quella lavoratrice – e per ogni reddito. La posizione di ciascu-

28. G. Rensi, *Contro il lavoro. Saggio sull’attività più odiata dall’uomo* [1923], WoM Edizioni, [S.I.] 2022, p. 44. Inizialmente pubblicato come un capitolo di *Le antinomie dello Spirito* nel 1910, modificato, arricchito e ripubblicato nel volume dal titolo *L’Irrazionale, Il Lavoro, L’Amore* (Unitas, Milano 1923) il testo è stato riproposto da Rensi – che tuttavia, afferma nella prefazione, non condivide più alcune sue affermazioni “reazionarie” nate nel clima degli anni Venti – col titolo *Critica del lavoro* quale seconda parte di *Critica dell’amore e del lavoro*, Etna, Catania 1935, pp. 107-216.
29. Controcorrente è andato Paul Lafargue nel suo celebre *pamphlet* intitolato *Il diritto all’ozio*. Leggibile secondo prospettive differenti – con un’ambiguità letteraria e politica forse deliberata – è (anche) un appello ai lavoratori a combattere non per la liberazione *nel* lavoro ma *dal* lavoro: «il proletariato tradendo i suoi istinti, misconoscendo la sua missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. [...] I figli degli eroi del Terrore si sono lasciati degradare dalla religione del lavoro al punto di accettare dopo il 1848, come una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici ore il lavoro nelle fabbriche, e [...] hanno proclamato il *diritto al lavoro* un principio rivoluzionario. Vergogna per il proletariato francese! Soltanto degli schiavi sarebbero stati capaci di una tale bassezza»: P. Lafargue, *Il diritto all’ozio* [1883], La Vita Felice, Milano 2016, pp. 27, 31-32. Per una panoramica sulle critiche al lavoro, dalla metà del XIX secolo agli anni Dieci di questo, si veda D. Frayne, *Critiques of Work*, in *The Sage Handbook of the Sociology of Work and Employment*, eds. S. Edgell, H. Gottfried, E. Granter, Sage, Los Angeles 2016, pp. 616-633.

no all'interno del sistema di produzione della modernità ha sostituito le antiche collocazioni del sistema feudale con un grado di certezza ed evidenza almeno equivalente. Non solo nell'ordine simbolico del mondo, ma nella concretezza di relazioni umane, abitudini, gusti, interessi, tutto un insieme di pratiche sociali che accompagna l'individuo, lo definisce, a volte lo imprigiona, sicuramente gli offre identità.

L'evoluzione iniziata verso la fine degli anni Settanta del Novecento ha condotto rapidamente a una società post-industriale in cui i fattori che sacralizzavano il lavoro, mettendolo al centro stesso dell'ordinamento sociale, sono tutti scomparsi. Nel gennaio 1991, un mese dopo il crollo dell'Unione Sovietica, Robert Kurz ha pubblicato su «Krisis» (n. 10) un saggio intitolato *L'onore perduto del lavoro*. Partendo dal fallimento del socialismo reale, concludeva che «un socialismo postborghese (postmoderno, postfordista, postindustriale, postmarxista ecc.) non può più fondarsi sul lavoro».³⁰ A iniziare dagli anni Ottanta del Novecento la distanza fra ricchi e poveri è via via cresciuta, così come la quantità di ricchezza accumulata attraverso l'investimento finanziario (anziché attraverso la produzione di beni). Per tutti, il posto nel mondo è determinato ora dallo stile di consumo di ciascuno, e il reddito diventa la base su cui costruirlo. L'identità di classe, proletaria o borghese, con tutte le sue numerose sfumature e i suoi gradi, fino a poco tempo prima così evidente e solida, si è sgranata all'interno di quell'informe, molteplice, quasi indefinibile «ripieno» – come lo ha efficacemente denominato Francesco Pecoraro³¹ – del “panino sociale”, in cui poverissimi e ricchissimi sono le sottili fette di pane in mezzo a cui si trova una farcitura amorfa – ciò che era in precedenza definito ceto medio, spina dorsale di ogni società industriale.

In tale contesto – affermano Toracca e Zinato – «una costante che sembra distinguere la narrativa sul lavoro del Duemila da quella novecentesca è la *figura della perdita*», che si riferisce non solo agli aspetti concreti del lavoro, ma al «tramonto epocale delle speranze democratiche di riscatto caratteristiche della modernità, e di un'intera forma di vita collettiva». Sicuramente «la figura della perdita [...] dando credito al passato, come momento storico in cui era possibile un riscatto e persino un'epica del lavoro, scredita il presente contraddicendo l'idea che non vi sia più spazio, nessuno spazio, per un simile riscatto»;³² d'altra parte, la perdita è tale perché il «possibile riscatto» è un fantasma: qualcosa più di un ricordo e qualcosa meno di una speranza. In modo simmetrico, se il passato toglie legittimità al presen-

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

30. R. Kurz, *L'onore perduto del lavoro. Tre saggi sulla fine della modernità* [1991], trad. it. di A. Jappe e M.T. Ricci, manifestolibri, Roma 1994, p. 81.

31. Cfr. F. Pecoraro, *Lo stradone*, Ponte alle Grazie, Milano 2019, pp. 83-84.

32. T. Toracca, E. Zinato, *Letteratura e lavoro: Introduzione*, in «Allegoria», 82, 2020, pp. 11-12.

te, lo scredita appunto, il lavoro attuale si accompagna a una sorta di negazione, costante e implicita, della dignità che aveva in precedenza caratterizzato il lavoro: questo contiene in sé, oltre al fantasma di ciò che era, anche il fantasma della schiavitù. Privato del proprio onore e ridotto alla sua essenziale natura di attività eteronoma, finalizzata al reddito – peraltro oggi essenziale a costruire l'identità sociale che consente un posto nel mondo – il lavoro si è trasformato, nelle circostanze migliori, in campo di tensione per l'acquisizione di un problematico spazio di autonomia ovvero di libertà, in quelle peggiori in drammatica ricerca. La coppia necessità vs libertà si ripropone in tutta la sua crudezza, e la lotta per e contro il lavoro diventa questione personale ed esistenziale. Il fantasma della schiavitù – per due secoli tenuto a bada dalla dignità, dall'orgoglio, da tutte le virtù attribuite al lavoro, dal suo onore – si aggira fra gli esseri umani. Di questo trattano i romanzi che vedremo adesso.

6. Tempi postmoderni

Scritto fra il 1986 e il 1987, pubblicato otto anni più tardi, *Mammut*, opera d'esordio di Antonio Pennacchi, inaugura i nuovi tempi. Il romanzo è in larga parte un affresco retrospettivo della stagione dell'antagonismo operaio, della vita e delle lotte di fabbrica, e la descrizione del loro progressivo spegnersi. Ma è anche la storia di un operaio, Benassa, sindacalista di base, grintoso, intelligente, carismatico, stimato dai compagni e temuto dalla direzione aziendale, e della sua resa. La storia è raccontata da un narratore collega e amico di Benassa, così come Benassa stesso l'ha raccontata a lui. Il problema è come interpretarla.

Pennacchi sovrappone, fluidamente e senza apparenti tensioni, due punti di vista opposti. Da un lato Benassa è un venduto, la dirigenza lo ha comprato per togliere di mezzo un avversario estremamente fastidioso, e lui si è lasciato corrompere. Insomma, la storia di Benassa sarebbe quella di un tradimento politico e di classe. Da un altro punto di vista Benassa ha semplicemente compreso che i tempi sono cambiati. Il titolo del romanzo si riferisce alle parole di Benassa, nell'ultimo discorso che rivolge ai suoi compagni, per spiegare loro perché abbia deciso di ritirarsi dalla lotta e accettare la proposta aziendale (smettere di andare in fabbrica per scrivere invece un fantomatico libro commissionato dalla stessa azienda):

Dieci anni fa non avrei accettato. [...] Adesso sì, perché ho le palle piene. E poi io credevo a una cosa. Avevo in testa un mito. Un'idea. [...] La classe operaia, come classe che doveva dirigere tutto, come diceva Marx... [...] La classe, ormai, è una specie in via d'estinzione. Anche numericamente. Come il lupo. Lo vediamo pure qua: più andiamo avanti e più siamo di

meno. [...] Culturalmente, poi, non ne parliamo. L'egemonia operaia? Ma per piacere... Siamo una classe estinta. Ci siamo estinti già da un pezzo. Come il bisonte dell'Europa. Come i mammut... Non ci stanno più i mammut... E noi? Ci siamo estinti [...]. Culturalmente. Politicamente. Numericamente. Come i mammut.³³

Assai più che nella dichiarazione di estinzione della classe operaia e del suo ruolo, o nel tradimento politico, il senso della scelta di Benassa si trova però nel dialogo che dice di aver avuto con la dirigenza. Racconta di essere stato convocato dall'amministratore delegato e dal capo del personale, che affermano di aver saputo che è demotivato e pronto a cambiare vita. Lui conferma. Ne sono soddisfatti: «Allora si è scelto il posto? Vuole entrare nella struttura dell'Azienda?» – «Ma neanche a pensarci!» replica Benassa. Gli offrono allora dei soldi, parecchi, con cui potrebbe aprire un'attività in proprio. Benassa rifiuta.

“Ma insomma, cosa vuole? Che intenzioni ha?”

“Ah, be'... se è per questo non lo so neanche io!”.

[...]

Alla fine, sempre camminando, [il capo del personale] chiese disarmato:

“Ma lei che vita vorrebbe fare?... Come le piacerebbe vivere?”

“Vorrei stare sempre a casa mia. A leggere e dormire.”

[...]

E il capo del personale, metà stupito e metà scandalizzato, provò a tirare a rete: “Vuole che le mandiamo lo stipendio a casa?” E fece goal.

“Potrebbe essere un'idea” annuì Benassa. Finalmente interessato.³⁴

Gli offrono allora di starsene a casa, pagato, per scrivere «un libro sulla storia della fabbrica». Benassa, si narra nell'epilogo, riuscirà a farsi prorogare via via il distacco a casa propria, e si iscriverà a Lettere, a quarant'anni, con l'intenzione di fare lo scrittore.

Benassa, semplicemente, rifiuta il lavoro. E, libero dalla schiavitù, si dedica all'arricchimento offerto dallo studio e a un'attività del tutto autonoma e creativa. Ovviamente il percorso richiama quello di Pennacchi stesso, laureatosi mentre era in cassa integrazione e diventato, da operaio, scrittore. L'opposizione al lavoro non si è affatto tramutata in un compromesso col lavoro stesso, il radicalismo antagonista non si è diluito – si è spostato dal piano collettivo a quello individuale. E se sul piano collettivo non aveva condotto alla rivoluzione, su quello individuale ogni opportunità – anche cinica – può essere colta per la propria rivoluzione privata. Benassa estorce all'azienda una sorta di borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

33. A. Pennacchi, *Mammut* [1994], Mondadori, Milano 2011, p. 175.

34. *Ivi*, pp. 153-154.

proprio «progetto romantico di libertà» basato sul rifiuto del lavoro: il personale non è più politico, piuttosto è il politico che scivola sul piano individuale, personale.

È questo spostarsi sulla dimensione individuale che caratterizza il romanzo sul lavoro a partire dalla fine del Novecento. I tempi postmoderni sono l'epoca della flessibilità coatta, cioè del precariato. Per molti, lavorare diventa anzitutto cercare lavoro, e, fra un impiego e l'altro, lottare per la sopravvivenza, dato che il guadagno di regola non è tale da consentire risparmi. Nasce una letteratura (e una filmografia) che della condizione precaria fa un vero e proprio tema, declinato su registri differenti e con differenti accenti. Il 2006 può convenzionalmente essere indicato come l'anno di nascita di questa nuova letteratura.

Esemplare di tale nuova narrativa va considerato *Un anno di corsa*, di Giovanni Accardo, uscito proprio nel 2006. La storia, chiaramente autobiografica, è molto semplice: un giovane meridionale appena laureato in un'inutile disciplina umanistica cerca lavoro in una Padova nebbiosa e ostile. Convive in un appartamento minuscolo con un coetaneo leghista, egocentrico, ottuso e molesto. Partecipa invano a una serie di colloqui di lavoro e di selezioni grottesche, in cui non si cercano particolari requisiti bensì un'adesione spontanea, fittizia ma totale, a ciò che l'azienda immagina debba essere l'infantile quanto assertiva ideologia utile al proprio business. Prova a lavorare come cameriere, con risultati disastrosi. Distribuisce volantini pubblicitari. Cerca qualcosa andando dal professore con cui si è laureato, con gli esiti che si possono ben immaginare. Fa incontri casuali e scombinate. Legge, fuma, compulsa ossessivamente gli annunci di lavoro, corre da un possibile impiego a un altro, vaga per la città. Si inoltra in una condizione psichica di destrutturazione semi-allucinata, che termina con il suo ritorno a casa – il lunghissimo viaggio notturno in treno da Padova alla Sicilia. Se si vuole una “morale della storia” può essere questa: «Che cos'è la felicità? m'avevano interrogato nei vari colloqui di lavoro, ora avrei saputo cosa rispondere: la felicità è essere liberi dal bisogno, essere padroni di se stessi». ³⁵ Appunto ciò che il lavoro promette e non concede.

Accardo troverà la scrittura e l'insegnamento come soluzione individuale alla libertà dal bisogno, ed è la via di uscita di chi dal tunnel è uscito, perché tutti gli altri rimangono invisibili. La favola ambigua e lieta di Benassa, con cui si inaugurano i tempi nuovi, è il *leitmotiv* dei “salvati”: l'unico approdo possibile è una attività che abbia in sé il proprio fine. Il lavoro – o la sua ricerca – sono l'inferno.

Trent'anni più tardi l'apologo di Benassa risulterà tutt'altro che lieto, anzi decisamente problematico e complesso. Nel 2017 Giorgio Falco pub-

35. Accardo, *Un anno di corsa*, cit., p. 126.

blica *Ipotesi di una sconfitta*, un romanzo autobiografico in cui l'autore racconta «il percorso accidentato grazie al quale sarei diventato uno scrittore». ³⁶ Nel corso di quei trent'anni – in cui «il mondo andava in una direzione sempre più sfuggente», ³⁷ dice Falco – il lavoro sarebbe diventato una sorta di incubo spaesante. *Ipotesi di una sconfitta* può essere inteso sia come un'analisi del tradimento del lavoro, che assicura ma assieme nega un posto nel mondo, sia come l'analisi di un proprio fallimento. La sconfitta che si attribuisce il protagonista consiste nel non essersi saputo costruire e conservare un proprio “posto nel mondo” analogo a quello che aveva il padre; questa sconfitta, d'altra parte, coincide col suo diventare scrittore.

Il primo lungo capitolo è interamente dedicato al lavoro del padre, dal dopoguerra agli anni Ottanta autista all'Atm, l'azienda milanese di trasporti pubblici. L'appartenenza reciproca del padre all'azienda e dell'azienda al padre è fondativa, per il figlio, del prestigio del lavoro quale paradigma della condizione adulta: da bambino a carnevale vuole vestirsi non da Zorro ma da autista Atm. Il primo impiego è a diciassette anni, in fabbrica, col cottimo, a produrre spille per pagarsi una vacanza (che non farà). Dopo la maturità, parallelamente a studi universitari svogliati e poi interrotti, inizia la teoria dei lavoretti e dei lavori temporanei – dal venditore porta a porta al commesso in un grande magazzino di abbigliamento, al rappresentante di scope che nessuno vuole, al magazziniere, per citarne solo alcuni – all'insegna tutti della povertà, dell'incertezza, della vaghezza di condizioni e termini di lavoro. Fino ad approdare in un'azienda di telefonia mobile, come analista del credito degli aspiranti clienti. In questo ruolo, «impiegato in una grande azienda, un ruolo modesto ma, in teoria, con un piccolo potere» ³⁸ si accorge di avere la vita che il padre aveva auspicato per lui. La descrizione che fa del lavoro, dei colleghi, della teamleader – figura memorabile, che non c'è qui spazio per presentare, basti dire che è soprannominata Solo Cattiveria – rende però evidente la sua completa estraneità a quel mondo. È appunto in questo contesto alieno che comincia a scrivere. Poco dopo l'uscita del suo primo libro viene demansionato:

Comprendevo la strategia aziendale. Nessuna impresa sopporta la presenza di un artista al proprio interno. [...] Lo scrittore è espulso dai luoghi di lavoro dai suoi stessi colleghi, ancora prima che dai dirigenti. È considerato come un corpo estraneo, *uno che non è come noi*. Uno che non dovrebbe essere lì. Se sei lì, c'è qualcosa che non va. Sei un ciarlatano, un truffatore, un traditore. ³⁹

36. G. Falco, *Ipotesi di una sconfitta*, Einaudi, Torino 2017, p. 15.

37. *Ivi*, p. 30.

38. *Ivi*, p. 266.

39. *Ivi*, pp. 278 e 291.

Si dedica all'attività sindacale, scoprendo però che «il sindacato non era uno strumento di lotta ma di gestione della transizione». ⁴⁰ Finisce presto fra gli indesiderabili e – pur stipendiato dall'azienda madre – viene ricollocato in una multinazionale che le fornisce servizi. Il suo compito è inviare inutili e opache lettere precompilate ai clienti che lamentano truffe, del tutto reali peraltro, ai loro danni. Finché un giorno non ci riesce più:

Non so nemmeno come sia accaduto la prima volta. Al posto di sedermi nell'open space assieme ai colleghi, mi ero rintanato in una escrescenza ricavata ai margini. Era uno spazio di cinque metri quadri [...] uno sgabuzzino illuminato da un'unica potente luce al neon, spropositata rispetto alle dimensioni del luogo. Avevo chiuso la porta, acceso il computer, mi ero collegato alla rete aziendale senza gestire alcuna lettera. ⁴¹

Incredibilmente, per diciotto mesi, in cui scrive furiosamente senza lavorare affatto e senza neppure uscire per andare alla toilette (usa una bottiglia), nessuno lo disturba. Poi cambia il responsabile del personale e a urla viene buttato fuori dal suo sgabuzzino. Si fa visitare in un centro di medicina del lavoro, viene messo in congedo, infine si licenzia: «mi sentivo convalescente, ma non ero deluso dal lavoro. Soffrivo, dall'età di diciassette anni, di una nevrosi politica ed economica, più che individuale». ⁴² Inizia, «libero, svuotato e atterrito», la sua nuova vita da scrittore – «sapevo che non avrei più trovato alcun lavoro». ⁴³

Scrivere dunque, ha successo, partecipa al premio Campiello, ma il mondo letterario è una pura finizione, una messa in scena che celebra i soldi degli sponsor e il ruolo degli editori. Investe nelle scommesse on-line i soldi ricevuti dalla partecipazione al premio, perché un lavoro e un guadagno giornaliero ci devono pur essere:

Scommettere era parte fondamentale della mia giornata. [...] Erodevi raramente il budget giornaliero, riuscivo a tamponare le perdite, mi accontentavo di vincere poco, pochissimo, ogni giorno. [...] Infilato in qualche parte del computer, avevo sempre un libro da scrivere, ma le scommesse erano un lavoro vero [...] e questo fatto inibiva la possibilità di sentirmi, almeno in quell'istante, libero. Il mio unico obiettivo era guadagnare la stessa paga giornaliera di un apprendista, di uno dei molti sottopagati italiani di sempre. Scommettere non aveva niente di ludico, era un lavoro stressante. ⁴⁴

40. *Ivi*, p. 280.

41. *Ivi*, p. 299.

42. *Ivi*, p. 313.

43. *Ivi*, p. 327.

44. *Ivi*, p. 350.

La ricerca della libertà prosegue, dunque, e la libertà si trova esattamente nel non possedere alcun posto nel mondo, dato che il mondo non offre più posti che possano essere sentiti come propri:

Avevo perso ogni lavoro, scommettevo e scrivevo: ero Mister Lumpen. Non stavo diventando il re degli straccioni, con qualche vestito dell'outlet nell'armadio? Ero ormai in fondo alla scala sociale, l'effetto del vuoto, un prodotto di libertà. Mister Lumpen.⁴⁵

Ipotesi di una sconfitta rende evidente come la lotta contro il lavoro sia diventata questione personale ed esistenziale. Ma, a differenza che in *Mammut*, non è una lotta voluta: è una «nevrosi politica ed economica» che rende il protagonista incompatibile col lavoro, e viceversa. La frammentazione del lavoro – difficoltà di trovare lavoro, incertezza dell'occupazione quando lo si ottiene, variabilità indeterminabile delle mansioni nel proprio percorso lavorativo, competizione fra lavoratori nella ricerca dell'impiego e, all'interno dell'azienda, fra colleghi e fra gruppi, marginalità del sindacato, retorica e ideologia aziendalista vuota e pervasiva a cui sottomettersi di necessità, più in generale tutto il mondo del lavoro post-industriale – produce non ribellione ma un'angoscia e un disorientamento che fanno sprofondare nell'intimo dell'individuo i conflitti in precedenza sviluppati nella sfera pubblica. Anche in questo caso non è il personale a farsi politico ma il "politico" a incarnarsi nel protagonista, il quale scopre via via sulla propria pelle, nel proprio disagio psichico, l'autentica posizione personale verso il mondo e le sue regole. Il modello di *Ipotesi di una sconfitta* è quello del romanzo di formazione, che però procede contemporaneamente nella direzione opposta, verso la perdita. È un percorso di identificazione di sé e di distacco dal padre, ma nello stesso tempo di disappartenenza e decostruzione rispetto a una qualsivoglia identità sociale. Il lavoro è il perno di questo percorso verso la singolarità perché è non il luogo del riconoscimento – come da bambino il protagonista aveva immaginato – ma quello in cui ci si disconosce.

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

7. Working class e altre opposizioni

Nel 2012 Claudia Boscolo, trattando del caso di «Scrittori precari», si chiedeva se sia oggi «ancora possibile una narrativa che rappresenti il tema del lavoro, quando il suo protagonista, il precario, ha come carattere distintivo la sua irrepresentabilità».⁴⁶ In Falco il lavoro paterno mitizzato nell'infanzia costituisce un riferimento imprescindibile per narrare il proprio percorso.

45. *Ivi*, p. 358.

46. C. Boscolo, *Narrativa del precariato e transmedialità: il caso di "Scrittori precari"*, in «Bollettino '900», 1-2, 2012.

Più in generale, il rapporto con la generazione dei padri è spesso rilevante per la nuova letteratura sul lavoro: il disorientamento oggettivo, non dovuto cioè a fattori soggettivi ma determinato dai tipici rapporti di produzione postindustriali, trova un senso nel confronto con il lavoro scomparso della precedente generazione.

La questione dell'irrapresentabilità del lavoro precario è comunque cruciale. Da un lato mai la letteratura si è tanto impegnata a parlare – da dentro, non alla maniera naturalista o verista cioè – del lavoro, e mai l'oggetto rappresentato appare così difficile, evanescente ed effimero, bisognoso di specchi e triangolazioni per essere raccontabile. Il fatto è che non si sa come narrare la banalità, un ovvio che sembra quasi essere fortuito, comunque provvisorio e sempre in via di superamento, sebbene mai superabile davvero. Nel senso comune, la condizione precaria è un transito verso una qualche stabilità, a dispetto della probabilità che ciò accada e di quanto ripetono economisti e sociologi. La difficoltà di pensare il lavoro precario non è però solo un fenomeno di *wishful thinking*: sono l'importanza pubblica, il valore riconosciuto, il significato stesso di un'attività mal retribuita e temporanea a renderla così intrinsecamente flebile da risultare irrapresentabile, cioè invisibile. Se potere e visibilità pubblica sono sempre andati assieme, oggi denaro e visibilità pubblica sono equivalenti – esiste, in altri termini, una diversa percepibilità dell'esistente in base al suo valore in quanto merce. Ciò che ha più valore è più visibile – e viceversa, come sa ogni influencer. Il lavoro precario è invisibile non solo per la sua struttura interna – incertezza, discontinuità, variabilità – che rende difficoltoso indicarlo in una parola, e che impone spesso una storia, ma per suo basso valore di mercato. Le vite che hanno poco valore di mercato così come coloro che scelgono – per preservare la propria libertà – di mettersi ai margini del mercato risultano invisibili. Legittimo è ciò che è ben visibile. Di conseguenza, la letteratura si appoggia al passato per dare conto dell'invisibile attuale, e sconta lei stessa una certa quale illegittimità, perfino maggiore di quella intrinseca a ogni attività ai margini del profitto, come è nel suo complesso la letteratura. Di qui, anche, il suo essere “all'opposizione”, per così dire, in modo naturale e inevitabile.

Il caso di *Ipotesi di una sconfitta* è un esempio di come sia possibile, tenendo il lavoro dei padri come riferimento interno, raccontare il precariato. Un altro esempio – percorrendo in una direzione opposta lo stesso sentiero di Falco – può essere *108 metri. The new working class hero*, di Alberto Prunetti, uscito nel 2018. È un romanzo autobiografico ed eroicomico scritto come un omaggio ai suoi compagni di lavoro, figure piratesche, marginali e ribelli, e come un inno in onore della classe operaia, finita assieme alla fine dell'industria novecentesca ma risorgente nel picaro precario. Racconta la famiglia, il padre operaio, gli studi fino alla laurea, e poi il periodo

di formazione in Gran Bretagna del giovane protagonista – mai stato all'estero, vissuto sempre in provincia – periodo inglese in cui si mantiene passando dalla cucina di un ristorante italiano a un lavoro di addetto alle pulizie in un centro commerciale, a quello nella mensa di una scuola, al lavoro di pizzaiolo in un altro ristorante (finto-italiano, in effetti turco), fino al ritorno a casa, a Piombino. Antidrammatico, sarcastico, furioso e orgoglioso, carnevalesco nel senso bachtiniano, capace di invettiva, di allucinata allegoria e di appassionata elegia, *108 metri* narra una formazione che va dalla singolarità “innocente” alla scoperta dell'essere parte di una comunità trans-nazionale di simili – la classe lavoratrice.

In Prunetti biografia, politica e poetica sono fuse assieme.⁴⁷ Il suo volersi “opposizione” (non solo esserlo di fatto, come per Falco) e il dare un'identità politica, una storia sociale e un lignaggio al proprio agire letterario, sono tanto una questione di ricerca politica della visibilità – di valorizzazione dell'illegittimo di classe – quanto di poetica. *108 metri* poggia, per così dire, sul precedente *Amianto. Una storia operaia*, del 2012. In quest'ultimo è il padre – così come per Falco – a offrire la bussola che permette di situarsi: il lavoro del padre Renato, morto di lavoro. *Amianto* ne ripercorre la biografia lavorativa: lavoretti, poi operaio specializzato, tubista e saldatore, in trasferta di fabbrica in fabbrica. Per quarant'anni lavora assorbendo tutti i veleni della produzione metallurgica; esposto all'amianto, muore di tumore a cinquantasette anni. La vedova, dopo una lunga lotta giudiziaria, sarà risarcita con settanta euro in più nella pensione di reversibilità. Questa vicenda viene narrata intrecciandola all'infanzia, adolescenza e gioventù del narratore, alla sua formazione e all'humus operaio in cui ha le radici. Il lavoro del padre e quello del figlio sono in continuità discontinua:

Mio padre era saldatore tubista. Uno che aveva cominciato a lavorare a quattordici anni e che già a quaranta aveva subito l'invasione degli ultracorpi e non ci sentiva per i tonfi del cantiere. Un lavoro per lui doveva essere qualcosa per cui ti facevi il culo. Quelli che stavano a un tavolino e non sudavano, non lavoravano. Qualsiasi cosa fossero, ragionieri, avvocati o professori, facevano parte di un'unica categoria: i preti. Gente che non aveva voglia di lavorare. [...] “Brodi”, aggiungeva, lapidario, riferendosi agli sfruttatori della classe medio-alta, gente senza consistenza. Ma questo era un modo per raccontare una verità che non è quella del cristiano Paolo [...] per cui “chi non lavora neppure mangi”. Questa è la storia borghese, una menzogna che nasconde la verità, perché chi lavora muore di lavoro. Come Renato. Per questo, paradossalmente, [...] quasi avrebbe preferito che io

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

47. La poetica di Prunetti è sviluppata in saggio appassionato e molto ruvido intitolato *Non è un pranzo di gala: indagine sulla letteratura working class*, minimum fax, Roma 2022. Rinvio alla mia recensione in «Italian Culture», 41, 2023, 2, <https://doi.org/10.1080/01614622.2023.2256548> (ultimo accesso: 20/5/2024).

non lavorassi. Non mi voleva portare in cantiere a ripulire le cisterne di idrocarburi, delle raffinerie, neanche d'estate quando già avevo diciott'anni. "La fabbrica è l'ultimo pane. Studia", mi diceva. "Almeno non t'ammali". [...] Ho studiato. Poi dopo una serie di lavoracci, ho iniziato a lavorare nell'editoria. Faccio il redattore esterno e il traduttore. Precariamente. [...] Faccio un lavoro culturale e ho trentanove anni. Alla mia età mio padre operaio metalmeccanico sindacalizzato della Fiom si era già comprato la casa. Io, "lavoratore cognitivo precario", arranco per pagare l'affitto. Altro che flessibilità: a forza di stare seduto a tradurre saggistica dall'inglese e dallo spagnolo per otto-dieci ore in una posizione innaturale mi sono ritrovato una protrusione discale con assottigliamento dei dischi vertebrali nella zona lombare. [...] Queste sono le ultime cose che vorrei dirgli: [...] per noi, figlioli degli operai che hanno provato a salire le scale, non c'è rimasto niente. Ci hanno solo preso per il culo, Maremma schifosa.⁴⁸

Il lavoro è sfruttamento, il lavoro fa ammalare, il lavoro operaio è mortale e quello cognitivo, per chi non viene dalla famiglia giusta, una solenne fregatura: questo è il lavoro. Che offre però un posto nel mondo, quello *a parte* della classe lavoratrice – maremmana o *british* non c'è differenza sostanziale. Un insieme di valori, abitudini, preferenze e gusti, gesti e corpi, che è strutturalmente politico, che va riconosciuto come fondante l'identità personale e va rivendicato con orgoglio. Non conta tanto la posizione occupata nei rapporti di produzione, quanto l'appartenenza a una tradizione e a una comunità culturale. Senza più la fabbrica, l'identità proletaria si situa così in un contesto intersezionale, con i caratteristici punti di forza e debolezza che sono propri dei movimenti che si riconoscono in tale prospettiva. Da un lato il "posto nel mondo" dell'individuo è assicurato, così come viene riacquisita la possibilità di visibilità e legittimità; dall'altro è necessaria una vigilanza del perimetro della propria patria identitaria. Ogni visibilità privilegiata implica inoltre dei soprannumerari, che (se non concorrenti, come in certi conflitti nell'area delle differenze di genere) vanno considerati truppe coloniali che affiancano nella lotta per la propria visibilità. Che farsene altrimenti dei «brodi» anch'essi poveri come i figli degli operai? Che pure esistono, sono parte del ripieno che ha preso il posto del ceto medio.

Il lavoratore cognitivo precario, quale che sia la sua origine di classe, è uno dei protagonisti principali dell'ideale romanzo collettivo sul lavoro contemporaneo. Per Flavio Santi il padre a cui fare riferimento è letterario ed è presente fin dal titolo del suo romanzo, *Aspetta primavera, Lucky* – che ricalca *Aspetta primavera, Bandini* di Fante – in cui il familiare e ammiccante Lucky sta per Luciano (Bianciardi). La narrazione autodiegetica è affidata all'alter-ego quasi-ego dell'autore, Fulvio Sant:

48. A. Prunetti, *Amianto, una storia operaia*, Alegre, Roma 2014, pp. 127-130.

Caro Bianciardi, tu non puoi saperlo, ma noi siamo la prima generazione di intellettuali-operai. Che buffo, una volta Flaiano ha scritto: “Non ci restano che gli artisti a voler sembrare operai”. Adesso lo siamo diventati per davvero, e non per posa snobistica. C’è stata una sottile evoluzione della specie umana: dal proletariato delle fabbriche siderurgiche e metalmeccaniche a quello dei plurilaureati. Oggi le classi meno agiate sono spesso quelle che hanno il più alto grado di istruzione. Senza soldi, senza futuro e senza nulla da perdere e da rimpiangere. Almeno voi stavate per avere il ’68, la tua ribellione contro l’industria culturale aveva un senso, speravate in grande, la rivoluzione, il cambio di guardia, grandi cose. Mi ascolti Bianciardi? Mi ascolti?⁴⁹

Il romanzo si snoda per la convenzionale durata di un inverno in un’imprecisata provincia lombarda, con brevi spostamenti di lavoro qui e là. Il protagonista fa principalmente il traduttore – «il portiere di notte della letteratura, solo e malinconico come il guardiano notturno di un grande albergo»⁵⁰ – ma è anche supplente nelle superiori e contrattista all’università – in conclusione «uno stuntman delle lettere»,⁵¹ come si autodefinisce. La moglie, anche lei, intellettuale precaria. *Aspetta primavera, Lucky* non è in nessun senso un romanzo di formazione: la formazione è già compiuta e coincide con il “posto nel mondo” drammaticamente astratto offerto dalla letteratura, a cui il protagonista appartiene d’elezione. La vicenda, esilissima, che richiama molti elementi della *Vita agra*, rappresenta il pretesto per un *pamphlet* in forma narrativa, in cui si intreccia l’invettiva contro la vita letteraria e intellettuale italiana, con i suoi poteri e la sua socialità eticamente compromessa, polemica che implicitamente riprende e aggiorna il discorso leopardiano sui costumi degli italiani, con una riflessione dolente e nevroticamente comica sulle vite perdute di chi si trova a percorrere la *via crucis* senza sbocchi del precariato cognitivo. Non è il solo Bianciardi a svolgere il ruolo di padre, è tutto il pantheon letterario della seconda metà del Novecento italiano, l’intero “mondo di ieri” letterario. Un ruolo centrale lo ha Pasolini, tema dell’incubo che il protagonista racconta, nel primo capitolo, alla moglie. Nel sogno, Pasolini non è mai venuto a Roma perché non c’è stato nessuno scandalo a Casarsa, non è mai stato accusato di atti osceni, non ha avuto bisogno di scappare ed è rimasto lì, a fare il professore alle medie, diventando una piccola gloria locale e un signor nessuno per la cultura italiana. Niente pubblicazioni, niente cinema, niente giornalismo: niente Pasolini insomma. Il sogno riguarda il lavoro e la carriera di un padre letterario, che fa da specchio alla propria condizione:

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

49. F. Santi, *Aspetta primavera, Lucky*, Socrates, Roma 2011, pp. 23-24.

50. *Ivi*, p. 15.

51. *Ivi*, p. 24.

Io però continuo a pensare al sogno della scorsa notte. Cosa voleva dirmi? Perché qualcosa voleva dirmi, sono convinto. Ormai capita troppo spesso che mi svegli di notte con questi soprassalti. Sono dei messaggi, lo so. Adesso qual è il messaggio? Che la tua vita dipende soltanto dal caso, da dove nasci, di chi sei figlio, dove vai e chi conosci, Pasolini non fosse andato a Roma avrebbe fatto la fine di un qualsiasi professore più o meno colto del Nordest d'Italia, a coltivare qualche velleità artistica, ma totalmente abbandonato a sé stesso e ai suoi sogni di gloria.⁵²

La condizione di controfigura, in quanto opposta a quella di attore, è quindi l'esito necessario del binario morto casualmente imboccato in un momento imprecisato della propria vita. D'altra parte, però, è anche vocazione – o almeno qualcosa che le è affine:

Quel mio amico poeta, morto troppo presto, mi diceva: 'Tu hai qualche problema con il potere'. (O forse è il potere ad avere qualche problema con me?) È vero: odio il potere.⁵³

L'amico poeta è Simone Cattaneo, morto suicida nel 2009. A lui, ormai scomparso, è indirizzata la lettera che conclude *Aspetta primavera, Lucky*:

Tu sei un poeta. Ma chi lo vuole un poeta? A chi serve un poeta?

Poi morto cosa significa davvero?

Adesso che ci penso secondo me è andata così: ti eri rotto – giustamente – di stare in questo paese infame, e allora hai deciso di partire. Partire per un lungo viaggio. Hai voluto tagliare i ponti. Forse tornerai fra trent'anni, quarant'anni, e sul tuo viso non ci sarà nemmeno una ruga, non un solo segno del passare del tempo, e allora potremo morire tutti quanti sereni, finalmente riconciliati.

Cos'altro aggiungere, Simone? Scrivimi – se vuoi, naturalmente – dalla tua isola tropicale in mezzo al cielo dove non si invecchia e ci si ama in eterno.⁵⁴

L'andarsene volontario è l'opposizione radicale al mondo, contrappunto e rovescio del non esserci mai stati, evocato nel sogno di Pasolini. Non esserci, in un modo o nell'altro, è la condizione di chi odia ed è odiato dal potere – la condizione dell'opposizione radicale, subita o affermata. Opposizione e invisibilità si direbbero dunque fare coppia fissa nella metafisica del mondo contemporaneo.

Aspetta primavera, Lucky, del 2011, viene qui segnalato come il punto di arrivo (provvisorio) della linea ideale che parte da *Fame*, passa per *La vita agra* e arriva a noi. Tre elementi balzano subito in evidenza. Il primo: il protagonista può parlare a nome di una «generazione di intellettuali-operai»,

52. *Ivi*, p. 18.

53. *Ivi*, p. 51.

54. *Ivi*, p. 143.

cosa impensabile al tempo dell'individualismo ribelle di Hamsun e ancora appena immaginabile in quello di Bianciardi. La realtà attorno è certamente cambiata, nel senso che il precariato cognitivo è diffuso come mai era stato, ma del tutto nuova è consapevolezza della dimensione collettiva delle proprie sofferenze. La seconda evidenza è la mancanza di un orizzonte ideale di cambiamento. Non solo manca quello ideologico e politico, presenti in Bianciardi, ma non ci sono neppure gli argomenti teorici per contestare la necessità della miseria, dato che questa ha ormai una "motivazione scientifica" nelle forse assurde ma ormai inconfutabili regole dell'economia.⁵⁵ La terza evidenza è la disperazione. Non si vede più alcuna nave in partenza, e neppure un'accettazione a denti stretti dello «sgobbo» in quanto bilanciato dalla convinzione di opporsi con le proprie scelte individuali a un mondo che si disprezza. L'accettazione è pura necessità di sopravvivenza, ma senza nessuna speranza che possa avere un senso o un valore. Non c'è un'industria culturale da combattere e da rifiutare, ma l'inerzia immensa di un intero paese, la piega labirintica e corrotta che in questo ha preso la vita, e un sistema mondiale di valori, di produzione, di lavoro – qualcosa di impossibile da sfidare. L'unica opposizione è la testimonianza quasi invisibile che un piccolo romanzo come *Aspetta primavera, Lucky* offre.

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

8. La servitù volontaria

Il "lavoro degli altri" è osservato dal romanzo con un atteggiamento che, in senso lato, si potrebbe dire straniato, nel senso šklovskiano della ricerca di una visione vergine e non assuefatta di ciò che, intorno, è così ovvio da risultare non percepibile. Che sia *habitus*, per usare il termine di Bourdieu, o una forma di soggezione volontaria analoga a quelle esplorate da Foucault, la cosiddetta "religione del lavoro" – i cui tanti meriti non sono qui in discus-

55. «Tanto per restare in tema: ho scoperto che piglio quanto un portinaio: 800 euro netti al mese. [...] Che poi a ben pensarci a me non interessa nemmeno diventare ricco: ho poche esigenze in fondo [...] e nemmeno mi interessa la pensione, traguardo comicamente impossibile per chi fa un lavoro come il mio [...]. Che poi c'è anche una motivazione scientifica a tutto questo. Una teoria economica. Questa teoria ipotizza che un lavoratore con una "vocazione" non sia interessato esclusivamente allo stipendio e agli incentivi materiali, ma che invece attribuisca anche un "valore intrinseco" alla sua attività di lavoro, un valore intrinseco che è parte della soddisfazione che egli trae dal lavoro. In parole povere (è il caso di dirlo), la vocazione si traduce in una "ricompensa intrinseca" non monetaria o materiale che il soggetto ricava da quel determinato lavoro. Dunque quando c'è la vocazione, l'ammontare del salario non è l'unico fattore determinante. Per Anthony Heyes, l'ideatore della teoria, la *vocation* è proprio il "desiderio di un individuo di impegnarsi direttamente nell'attività a cui attribuisce un valore in sé". Perciò se il salario offerto dal datore di lavoro è minore di quello di mercato, ma un lavoratore l'accetta, il suo comportamento (l'accettazione) indica di per sé che il lavoratore ha un livello di ricompense vocazionali o intrinseche maggiore di zero, poiché a compensare c'è la soddisfazione intrinseca che quel lavoro gli dà; il "gap remunerativo", cioè, viene colmato dalla felicità del lavoro in sé. Dunque secondo questa teoria sarei l'uomo più felice al mondo. A me non sembra, ma magari sbaglio»: *ivi*, pp. 25-26.

sione – ha una lunga storia culturale e un’ampia diffusione in civiltà diverse.⁵⁶ Il romanzo italiano contemporaneo ne diffida. Viene raffigurata come una forma di schiavitù autoinflitta per eludere una sorta di vuoto interiore che altrimenti si spalancherebbe a inghiottire l’esistenza o come causa di tale vuoto. Si distingue dal lavoro comunemente inteso grazie a due caratteri opposti fra loro ma associati: la volontarietà del super-lavoro; il fatto che sia ovvio, inevitabile, proprio della comunità e del sistema economico in cui si vive oppure del ruolo che si ricopre. Si fa così perché lavorare significa darsi interamente al lavoro, perché si è sempre fatto così, perché voglio primeggiare nel mio lavoro, perché non ho mai provato – nessuno intorno a me ha mai provato a vivere fuori dal lavoro totalizzante. Non ha torto Étienne de la Boétie a indicare l’abitudine come fonte della servitù volontaria: «non si rimpiange quello che non si ha mai avuto».⁵⁷ Il Nord-est italiano è uno dei territori dove questa religione risulta più diffusa; di conseguenza i romanzi che la osservano sono in prevalenza ambientati fra Lombardia e Veneto.

Il calzolaio di Vigevano, del 1959, di Lucio Mastronardi, può essere considerato la prima testimonianza della fede che lavorare tanto e lavorare bene, mettere tutta la propria vita e quella della propria famiglia, tutto di sé senza alcun risparmio, tutto solo e ciecamente nel lavoro, infallibilmente condurrà all’appagamento rappresentato dall’agiatezza e dallo status di “padroni”. La storia di Micca si svolge in un periodo precedente a quello ora considerato, arrivandone alle soglie, e riflette il sostrato sociale e culturale su cui nascerà nella seconda metà del Novecento la ricchezza del Nord-est. Da un lato lo sguardo di Mastronardi è deliberatamente neutrale, neo-verista o tardo-verista; dall’altro, nel raccontare la storia di una ossessione – perché tale è quella di Micca – esemplare di scelte e valori di tutta una comunità, la sensibilità del narratore risulta nuova rispetto a quella del verismo ottocentesco: coglie un’aridità spirituale al cui cospetto alla pietà si mescola un sentimento di orrore.

56. Secondo James Suzman all’origine della cultura del lavoro è la rivoluzione agricola del neolitico. A differenza dalle società di cacciatori-raccoglitori, in cui sono sufficienti una quindicina di ore settimanali di lavoro e non esistono problemi di ricchezza e di redistribuzione (cioè non esiste l’economia), «per le società agricole di sussistenza [...] il “problema economico” e la scarsità si traducevano spesso in una questione di vita e di morte, che aveva una sola, ovvia, soluzione: lavorare di più ed espandersi in nuovi territori. Non sorprende perciò che, sebbene ormai quasi nessuno di noi produca il proprio cibo, la sacralizzazione della scarsità, le istituzioni e le norme economiche emerse in questa fase siano tuttora alla base dell’attuale organizzazione della vita economica»: J. Suzman, *Lavoro. Una storia culturale e sociale* [2021], trad. it. di M. Cupellaro, il Saggiatore, Milano 2021, p. 188. Nelle società post-industriali – secondo Suzman – il modello etico ed economico basato sul lavoro intensivo e sulla crescita, fondato nel neolitico, è da un lato anacronistico, dall’altro tendenzialmente catastrofico.

57. É. de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria* [1576], trad. it. di G. Pintorno, La Vita Felice, Milano 2015, p. 53.

La più matura rappresentazione di questo orrore può essere considerato *Works*, di Vitaliano Trevisan. Malgrado sia un testo autobiografico, può essere inteso – oltre che in innumerevoli altri modi, come sempre accade per opere particolarmente complesse e ricche – sotto questa luce: una sorta di straniato trattato in prima persona sul lavoro nella terra della fede nel lavoro. Uscito nel 2016, è un lungo *memoir* che ripercorre l’infinita serie di attività retribuite svolte dall’autore-narratore, dall’adolescenza fino a quando riesce, grazie al successo letterario, dopo «ventisei fottuti anni di lavoro dipendente»⁵⁸ a liberarsi ed entrare in quella che definisce come la sua seconda vita. Per un certo verso il percorso è analogo a quello descritto da Falco e da Prunetti, dal lavoro per necessità alla letteratura. Per un altro, non si tratta precisamente di una storia di formazione, non c’è avanzamento né individuazione; c’è, a un certo punto, l’emersione di una evidenza di sé sempre rinviata che si manifesta nello scrivere. I lavori svolti da Vitaliano Trevisan sono così tanti da non poter essere qui ricordati tutti. I principali: operaio in fabbrica, manovale, muratore, disegnatore tecnico, collaboratore (in nero) di un rinomato studio di design e architettura, venditore di mobili, geometra irregolare, vicecapo e poi capo del reparto produttivo in una grande azienda di mobili componibili, addetto alla ricarica di cartucce per stampanti, lattoniere, gelataio in Germania, magazzino, caposquadra operaio in una cooperativa per il recupero di aree verdi, responsabile di un magazzino, portiere notturno. Mai, nel ricco vicentino, è stato per lui un problema trovare lavoro. Né lui è stato mai particolarmente esigente e selettivo, adattandosi a tutto. Ciò che il lettore a un certo punto del lunghissimo viaggio inizia a percepire non è più la storia lavorativa del protagonista, bensì un intero universo, un mondo di lavori e del lavoro, una collettività lavorante. Non è più solo la storia di un individuo, cioè: la pluralità innumerevole delle diverse attività retribuite occupa tutto lo spazio sulla tela, la numerosità dei lavori dice che “questo è il lavoro” – quello di tutti.

«Pensando alla mia storia lavorativa nel suo complesso, – scrive Trevisan – potrei ben dire che di altro non si sia trattato se non di una lunga successione di false partenze, di strade imboccate senza sapere bene perché, e tutte presto o tardi lasciate».⁵⁹ In *Works* il passaggio da un’occupazione all’altra è in qualche caso dovuto alla natura temporanea di un certo lavoro, in altri casi a fallimenti delle ditte o al licenziamento, più spesso a una scelta del protagonista. Di ogni lavoro sperimentato vengono descritte le peculiarità, l’ambiente umano e le circostanze in cui è stato vissuto, la retribuzione, per ognuno c’è una valutazione equilibrata e ragionata, una spiega-

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

58. S. Trevisan, *Works* [2016], Einaudi, Torino 2022, p. 25.

59. *Ivi*, p. 91.

zione precisa, anche quando intrinsecamente vaga, del perché sia stato abbandonato o non sia comunque proseguito. Il cambiamento di lavoro alla lunga risulta una fuga incessante e l'attraversamento di un deserto. Quando l'abbandono è scelto dal protagonista non è motivato dalla ricerca di un impossibile lavoro ideale, ma talora dalla violazione da parte del lavoro di almeno alcune delle principali "condizioni di Levi", sempre dalla sua incapacità di offrire un posto nel mondo che egli possa sentire proprio. Così, anche lavori graditi vengono lasciati. Il lavoro consiste nel sottostare alla necessità, sempre diversa nella configurazione ma identica nell'essenza:

Be' hai voglia di lavorare? [...] Al cospetto di quella stupida domanda che tanto spesso sarebbe ricorsa nella mia vita, avrei sempre detto di sì, non perché abbia mai avuto davvero voglia di lavorare, ma semplicemente perché ho sempre avuto necessità di lavorare per nessun'altra ragione che per guadagnarmi da vivere punto.⁶⁰

Il narratore non respinge mai a priori un lavoro: lo sceglie in genere con leggerezza (solo in un caso ha insistito per ottenerlo), svolge i suoi compiti al meglio delle proprie capacità, conosce dall'interno l'attività, diventa bravo, talora bravissimo. Poi, se non sono gli eventi a spingerlo altrove, allora, come *Bartleby*, preferisce il no al sì. Ciò che il protagonista evita costantemente è riconoscersi in un lavoro, definirsi attraverso il lavoro, essergli fedele – l'essere socialmente reali, dicibili, grazie all'attività retribuita che si sceglie:

Because I need money to live? Mentre tutti, dico tutti gli altri avevano cianciato di realizzazione di se stessi e altre cazzate del genere [...] nessuno di loro aveva detto semplicemente lavoro per guadagnarmi da vivere [...]. Il primo motivo dovrebbe essere quello; e se proprio uno non lo mette per primo, non dovrebbe almeno essere compreso nella lista? [...] La propaganda fa miracoli anche senza un apposito ministero. [...] Mi diede da pensare tutta quell'ansia di realizzazione di se stessi attraverso il lavoro. [...] Se "realizzarsi" significa "rendere se stessi reali", devo dire, del tutto istintivamente, ho sempre cercato di fare esattamente l'opposto; e se significa "rendersi reali a se stessi", peggio ancora, perché ho sempre l'impressione di esserlo troppo, e semmai vorrei esserlo di meno. Realizzare qualcosa fuori di sé è tutto un altro discorso. Non c'è da rifletterci sopra più di tanto: solo l'opera conta.⁶¹

Non è dunque il lavorare in generale a essere respinto, né un particolare lavoro o un altro – sebbene lo siano tutti, uno alla volta. L'opera, l'effetto del lavoro è sempre apprezzato, quando apprezzabile. Viene respinto il ricono-

60. *Ivi*, pp. 14-15.

61. *Ivi*, pp. 372-373.



scersi in un'identità falsa: lavorare infatti è necessità, solo necessità. Ma non è così che va in provincia di Vicenza, dove anche quando non si lavora si lavora lo stesso:

La forsennata attività lavorativa e non lavorativa, domestica ed extra-domestica, del sabato e della domenica, a partire dal venerdì sera, pensavo camminando, nasce dal vuoto spaventoso in cui ci piomba la sospensione del lavoro che normalmente e quotidianamente ci distoglie da noi stessi e, eventualmente, dai nostri cari, dunque, mi verrebbe da scrivere, penso, dal vuoto spaventoso di noi stessi e dei nostri cari, eventualmente. [...] In questo Nord Est veneto, e vicentino in particolare, dev'essere un vuoto davvero spaventoso, un vuoto raccapricciante, se non il vuoto senz'altro la percezione del vuoto, una vera maledizione sotto forma di senso del vuoto.⁶²

La “religione del lavoro” – secondo Trevisan – ha origine dalla necessità profonda di distogliersi da se stessi, da un'assenza interiore che il lavoro maschera (l'orrore che si percepisce nel *Calzolaio di Vigevano* si può immaginare provenga appunto da questo vuoto). Nel Nord-est solo la vita fatta di lavoro è considerata pienamente legittima: in un periodo in cui il protagonista si trova in mobilità – un periodo felice, in cui inizia a scrivere e a studiare l'inglese – descrive così la percezione sociale della sua condizione:

Sono escluso dal cosiddetto ciclo produttivo, escluso dall'altrettanto cosiddetto mondo del lavoro, e siccome sembra che il mondo del lavoro sia l'unico mondo legittimo, comunque l'unico che dia legittimità, la mia esistenza è un'esistenza illegittima, perché non è legittimata. [...] La mobilità è a tutti gli effetti una malattia, penso, una malattia che può diventare mortale, così come anche la cassa integrazione, ed è del tutto normale che la gente tratti un malato di mobilità o di cassa integrazione allo stesso modo in cui tratta un malato di epatite o di tubercolosi, malattie che possono essere o non essere mortali, ma che sono comunque malattie pericolose e in qualche modo contagiose.⁶³

Trevisan osserva il lavoro a partire da una posizione eccentrica in cui chiede al lavoro: “perché?” – ricevendo come risposta che la ragione del lavoro è che occorrono soldi per vivere. Il lavoro non è dato per scontato, come uno dei tanti elementi che compongono il mondo consueto. Non viene chiesto al lavoro se l'impegno che richiede in cambio sia proporzionato o giusto, non viene misurato in base alla comodità o a quale status dia accesso. Gli si chiede in primo luogo una buona ragione per esistere, singolarmente, a ciascun lavoro, e tutti rispondono alla stessa maniera. Non sono

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

62. *Ivi*, p. 340. Il testo è un'autocitazione da V. Trevisan, *Un mondo meraviglioso. Uno standard*, Einaudi, Torino 2003.

63. *Ivi*, pp. 341-342. Il testo è un'autocitazione da V. Trevisan, *Un mondo meraviglioso*, cit.

tutti uguali, non è che uno vale l'altro, per niente, ma tutti fanno riferimento alla necessità quale ragione ultima. A partire da questa tutte le altre caratteristiche vengono messe in prospettiva. Solo la scrittura è capace di rispondere al "perché" con il prodotto del lavoro stesso. Per questo è la sola attività in cui egli possa restare, trovare un posto proprio. Non l'ambiente letterario, peggiore per esempio di quello dei lattonieri, ma l'attività, in quanto capace di dare conto del proprio senso, di non rispondere, alla domanda del perché, con "soldi". Poi, certo, deve consentire di viverci per essere sostenibile, ma è una condizione collaterale, non il fine. Lo sguardo sul lavoro e sul mondo del lavoro è per Trevisan sempre stato – fin dal suo primo lavoro, fatto da ragazzo per comprare una bici – uno sguardo straniato.

Uno dei tratti caratteristici della scrittura di Trevisan è lo scrupolo, una sorta di oggettività ottenuta per aggiustamenti successivi, correzioni e precisazioni, fino all'equilibrio esatto. Oggettività anzitutto intellettuale ed etica, in cui il suo punto di vista soggettivo è ricompreso e valutato. Il giudizio è in *Works* sempre presente e vigile, e a uno sguardo complessivo il lavoro non si direbbe uscirne bene. Tuttavia, la condanna non è per il lavoro – che senso avrebbe condannare la necessità?⁶⁴ – ma per singoli individui che determinano le condizioni e i modi in cui un certo lavoro si svolge. Senza appello è invece la condanna del sistema di valori che vuole il lavoro quale origine e legittimazione dell'identità personale: pretendere che il lavoro abbia senso per chi lavora è come pretendere che la schiavitù abbia senso e valore per lo schiavo. Il giudizio sul sistema globale – capitalismo, industrialismo ecc. – viene lasciato al lettore più che essere sviluppato nel testo. Inoltre, vengono condannate sempre la cecità, l'inconsapevolezza, l'avidità gretta e l'ipocrisia che sono parte dell'ideologia del lavoro e del suo contesto di crescita, del lavorismo coatto collettivo che investe l'ambiente umano e naturale come una calamità non arginabile. In *Works* viene inoltre condannata la devastazione del paesaggio e la mediocrità sciatta e aggressiva di un'urbanizzazione che è parte essenziale di questa ideologia, quasi la sua tracimante espressione in linguaggio architettonico.

Va notato come i testi che trattano di lavoro spesso, sebbene non necessariamente, parlino anche di ambiente devastato. La descrizione di un ambiente urbano o naturale antropizzato in modo mostruoso, anti-umano, quasi senza eccezioni implica, accanto, la tematica del lavoro. In qualche

64. Il lavoro, afferma Trevisan, è «una realtà con cui fin dall'inizio, accettandone l'ineludibilità, ho sempre cercato di venire a patti, senza peraltro mai riuscirci. Come se fosse possibile, penso ora, venire a patti con una maledizione che, almeno a leggere la Bibbia, ci meritiamo tutti per il solo fatto di essere venuti al mondo, oltretutto in un Paese che su detta biblica maledizione pretende di fondarsi, e, di nuovo oltretutto, in una regione, il Veneto, e in una provincia, Vicenza, che fa del lavoro una religione – ma ora, forse, più mito che religione»: *ivi*, p. 14.

caso ciò è parte di una posizione politica anticapitalista, come in Di Ciaula e Prunetti. In *Ipotesi di una sconfitta* la sensibilità all'ambiente è parte significativa del conflitto col mondo, così come del possibile accordo di tregua. In altri casi è la semplice percezione di un individuo naturalmente sensibile al bello e al brutto, come in *Works*, ma come anche, per esempio, in *Tempi stretti* di Ottieri.

Le vite potenziali, di Francesco Targhetta, uscito nel 2018, è ambientato a Marghera e negli immediati dintorni. La desolazione regna sovrana. Non ha alcun effetto sulla vicenda narrata, ma è onnipresente. Viene constatata, descritta, non precisamente deprecata: «sostare a Marghera fa sentire come quando si è al centro di un bosco profondo, ma per la ragione opposta: a causa del mastodontico oltraggio costruttivo perpetrato negli anni, la presenza umana, essenzialmente, disturba». ⁶⁵ Ci sono ulteriori scenari, c'è anche la bellezza, che appartiene di regola alla natura, e sembra quasi giocare con l'oltraggio costruttivo, sia per risaltare, sia per farlo risaltare. Marghera è lo spirito del luogo, l'anima stessa della storia. In *Le vite potenziali* non sono tuttavia presenti alcuni dei temi tipici del romanzo sul lavoro: non c'è né la fabbrica né ci sono i rischi per la vita e la salute di chi lavora; non c'è la ricerca di un'occupazione o la sua perdita né il precariato; non c'è il bisogno come motivazione e non si parla di soldi che mancano alla fine del mese; il posto nel mondo dei tre protagonisti è definito e fondato nella natura di ciascuno – hanno tutti un'attività che fa per loro, che hanno scelto, nella quale sono assai capaci e per la quale sono apprezzati. D'altra parte, il lavoro è l'acqua in cui nuota il romanzo, l'ecosistema in cui vivono i personaggi e il nucleo stesso del plot è una questione di lavoro. In questo senso può considerarsi un romanzo che tratta di lavoro – essendo però anche, forse soprattutto, un trittico che traccia la traiettoria e l'esito provvisorio di tre differenti solitudini. Il centro del romanzo è ciò che *manca* alle vite descritte per essere vite vere, non soltanto potenziali. Questo centro dolorosamente vuoto è tratteggiato nei suoi contorni attraverso fini ombreggiature, ironia e misurata partecipazione. Tale mancanza è situata in coincidenza con un'attività lavorativa che risulta pervasiva e totalizzante, inevitabile, indiscutibile – questo il nesso su cui è basato *Le vite potenziali*.

I tre protagonisti, tutti trentenni, sono Alberto Casagrande, fondatore, proprietario e capo della Albecom, azienda che realizza prodotti informatici per l'*e-commerce*, Giorgio De Lazzari, *pre-sales*, il manager che si occupa di procacciare i nuovi clienti di Albecom, sempre in viaggio per l'Europa a caccia di affari, e Luciano Foresti, programmatore brillantissimo e assai stimato, la mente tecnica dell'azienda. Alberto – per schematizzare in termini

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

65. F. Targhetta, *Le vite potenziali*, Mondadori, Milano 2018, p. 59.

psicologici i tipi umani – è un estroverso molto intelligente, *leader* nato, lucido, corretto, energico; Giorgio è un narcisista ambizioso, furbo, euforico, affascinante, mentitore professionista, superficiale, di grandi capacità; Luciano un introverso puro, *nerd* solitario e sofferente, intelligentissimo, patologicamente timido, buono e assai poco attraente. I tre sono legati da un rapporto di collaborazione e di fiducia che potrebbe forse essere considerato amicizia, limitatamente ai rapporti di lavoro, che peraltro sono il centro delle loro vite. A Giorgio viene proposto da una nuova azienda concorrente di entrare come socio, restando formalmente, all’inizio, in Albecom per sottrarre i nuovi clienti e i migliori talenti, fra cui Luciano. Giorgio, spinto in parte dal fascino del doppio gioco in parte dalla prospettiva di passare da dipendente a socio, accetta. L’inganno all’inizio ha successo, tranne che per il rifiuto di Luciano, il quale però per una sorta d’imbarazzo non ha il coraggio di rivelare ad Alberto la proposta ricevuta. Alberto, tuttavia, scopre da sé la trama e sbatte fuori Giorgio.

La vicenda è paradigmatica di cosa sia il lavoro. Il tratto dominante è la lotta non per il successo o il denaro in quanto tali, ma per il predominio. Fra aziende concorrenti, ovviamente, ma anche fra fornitore e cliente e all’interno dell’azienda stessa. Luciano evita a priori ogni lotta, Giorgio è pronto a qualsiasi trucco pur di vincere una mano, Alberto cerca di vincere pulito. La cosa importante, però, sono i danni collaterali della lotta – una sorta di desertificazione, di riduzione e regressione della potenziale ricchezza umana, un inaridimento necessario. A questo proposito è significativo lo sguardo straniato di Alberto sulla lotta in cui il suo lavoro consiste:

Ancora il bullismo d’impresa. La lotta, sempre, soprattutto quando non servirebbe. La situazione, d’altronde, a guardarla da una certa distanza, è molto semplice: nessuna azienda può arrangiarsi a sbrigare tutto, e per ciò che non può svolgere da sola – le pulizie, i sistemi informatici, l’abbellimento del prato – si affida ai fornitori. Ciascuna azienda vende qualcosa e compra qualcosa, e così si forma una rete che non è diversa da quella delle relazioni umane, e il sistema funzionerebbe bene se ci fosse una corretta collaborazione tra le diverse componenti, ma così non è, per ragioni di disparità create dall’iniqua natura dell’uomo e dal fondamento antidemocratico dell’universo. Se, per esempio, un’azienda compra le materie prime dall’Ucraina o dal Gabon, farà più margine rispetto a un’altra, e potrà quindi, al culmine della sua ascesa, che sarà l’inizio del suo impero, diventare quello che tecnicamente si definisce un marchio: il brand, la riconoscibilità, il nome che funziona da solo, l’automatismo dell’arricchimento. Ora potrà comprare a prezzi bassi e vendere a prezzi alti, e così è sorta la disuguaglianza, perché la maggior parte degli imprenditori, e in sostanza degli uomini, non si accontenta di far funzionare molto bene qualcosa, ma mira a far funzionare qualcosa meglio degli altri, meglio di tutti, meglio di un rivale qual-

siasi, da cui un senso di potere che è, in ultima analisi, ciò che davvero interessa, sicché non è un caso che si sia creato un sistema classista anche all'interno della galassia aziendale, dove imprese di serie A snobbano e calpestanto imprese di serie B che però sono loro indispensabili. [...] Io mi arrangio a difendermi, pensava Alberto, sorretto da una protervia che talvolta diveniva *hybris*: io mi arrangio, ma altri soccombono.⁶⁶

Ciò che vale nel rapporto fra aziende vale anche all'interno dell'azienda stessa. Alberto cerca di evitarlo:

Gli uomini, quando diventano *corporate* (e prima o poi succede a tutti) si fanno vanitosi, competitivi, arroganti. La sua cura, all'interno della Albecom, era far sì che regnasse l'altro possibile tipo di rapporto tra maschi adulti: il cameratismo, la scuola media, lo spogliatoio dopo le partite di calcetto. Alternative non ce n'erano, ma Alberto nemmeno le voleva: accettava le battutine sul culo di Patrizia, le interruzioni per giocare in massa a *Call of Duty*, le gare di rutti cercando di scandire i nomi dei *competitors*, le serate al pub lanciandosi le patatine. Molto meglio delle coltellate alle spalle, delle invidie sulle gerarchie, delle gare a rubarsi le amanti.⁶⁷

L'aridità dei rapporti è funzionale alla collaborazione, considerato il contesto di lotta. Malgrado ogni cura, Alberto non riuscirà però nel suo intento di evitare la coltellata alle spalle da parte di Giorgio. Anche con Luciano il rapporto personale risulta alla fine incerto. Del resto, sottrarsi alla lotta, come dimostra Luciano, non è una soluzione idonea a risolvere il conflitto per il predominio. In effetti non c'è alcuna soluzione. Il romanzo si chiude con l'uscita di scena di Giorgio, e con due spiragli di luce per Alberto e per Luciano. Alberto scopre che la moglie sta per dargli un figlio – una prospettiva del tutto inedita per trovare un senso alla vita, senso che attraverso il successo nel suo lavoro ha perseguito ma che di fatto il lavoro gli nega. Luciano finalmente andrà a vivere in un appartamento tutto suo, con un gatto; una sua amica, di cui è innamorato, e che non lo ama, chiamerà Luciano, in segno di affetto e stima verso di lui, il figlio che aspetta dall'uomo che l'ha abbandonata.

In una fantasia di Alberto, solo i pochi che riescono a immaginare loro stessi in sempre nuove e ulteriori vite, quelle potenziali, e a sommarle alla presente, riescono a stare a galla.⁶⁸ Ma chi nel romanzo si immagina e si

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

66. *Ivi*, p. 62.

67. *Ivi*, p. 42.

68. Pensa Alberto: «Certo, c'è anche gente brava; sono, di solito, i più ambiziosi. Gli unici che, alla domanda 'Dove ti vedi fra cinque anni?' non rispondono citando lo stesso ruolo per il quale si sono presentati al colloquio. Gli unici che cercano di mettere a frutto quell'individualismo per emergere e non per appiattare il mondo sulla propria mediocrità. Gli unici che hanno capito quante vite si debbono vivere per riuscire a stare a galla, e che le vedono sommarsi ogni giorno a quella presente, le loro vite potenziali»: *ivi*, p. 139.

vuole nel futuro, Giorgio, fallirà con ignominia. E ciò che per Alberto e Luciano si profilerà in conclusione come vita reale non è certo la somma di quelle tenacemente immaginate e capaci di far «stare a galla», come pensava Alberto, bensì quella offerta dalla sorte fuori dal lavoro. Il titolo risulta, così, sottilmente ironico.

In conclusione, ciò che conta nella vita non sta nel lavoro, sebbene il lavoro sia egemone sulla vita. I tre protagonisti di *Le vite potenziali* hanno un'attività che formalmente rispetta tutte le "condizioni di Levi" e tuttavia, sorprendentemente, non è libertà, è anzi tirannia. La sua natura è tale da impoverire e svuotare i sentimenti, le relazioni umane, da uccidere amicizia, fiducia, collaborazione nel momento stesso in cui ha necessità di queste relazioni per svilupparsi. Crea rapporti falsi e fa morire quelli veri. Si direbbe una palestra di emozioni nere e di storture etiche. Si espande nella vita togliendo spazio a ogni altra cura. La sete di dominio che è alla radice della vita economica diventa dominio del lavoro su chi lavora.

La descrizione straniata dell'effetto desertificante del lavoro d'azienda di alto profilo è tratteggiata non solo da Targhetta. Per esempio, Federico Baccomo in *Studio illegale*⁶⁹ racconta il percorso di un trentenne avvocato d'affari in carriera, collaboratore di un grande studio milanese, la cui vita privata viene via via prosciugata dal lavoro. Le dimissioni conclusive sono la liberazione e l'inizio della vita vera – tanto che l'epilogo della vicenda è intitolato «Prologo». La morale della storia è che il lavoro sembra offrire ma non consente un posto nel mondo, anzi getta fuori del mondo.

Troviamo già ai margini del mondo, quasi fuori, il protagonista del primo romanzo di Sebastiano Nata, *Il dipendente*. Il testo è costituito dal monologo, in presa diretta nello svolgersi della storia, quasi un flusso di coscienza, di Michele Garbo, manager in una grande azienda finanziaria, Transpay. Il suo incarico consiste nel vendere alle banche, per il Sud Europa, la carta di pagamento emessa dalla sua azienda. È separato, ha una bambina che vive con la madre in Brasile, la sua nuova fidanzata, Laura, l'ha tradito con una donna e ora abita a casa sua, lui sta provvisoriamente in albergo. La sua vita coincide con il lavoro: «io ogni tanto utilizzo la parola casa al posto della parola ufficio, che problema c'è? Capita. Lo trovo normale».⁷⁰ La voce dell'autore è confinata al paratesto: il titolo, *Il dipendente*, e l'esergo: «L'etica del lavoro è l'etica degli schiavi. (Bertrand Russell)» e «How does it feel / to be without a home / like a complete unknown / like a rolling stone? (Bob Dylan)». Dipendente dal lavoro, dunque, pietra che rotola per la sua china. Il monologo di Michele descrive l'ultimo tratto del suo rotolare, fino all'interruzione che lo inghiotte nel buio.

69. F. Baccomo, *Studio illegale*, Marsilio, Venezia 2009.

70. S. Nata, *Il dipendente*, Theoria, Roma 1995, p. 17.



Michele faceva il funzionario in una banca italiana, è stato contattato da un'agenzia per un posto da manager in una multinazionale, ha passato il colloquio di lavoro ed è entrato in Transpay. Lavora tra il suo ufficio di Roma (solo una segretaria a dargli una mano) e Bruxelles, dove sta Ben, il suo capo. Che non è solo il capo: è il suo pensiero fisso, la sua ossessione, la minaccia, reale e immaginaria, che lo tortura ogni minuto, l'arbitro che gioca contro di lui fissando regole impossibili e obiettivi irraggiungibili, che gli getta *competitors* e ostacoli fra i piedi, che lo bullizza, il suo nemico, da cui Michele però dipende totalmente. Ecco l'incipit del romanzo:

L'ho sempre detto. Per me gli spogliarelli sono come le corride per Hemingway. Solo che dopo quello che m'è capitato sul lavoro e con Laura anche lì non me la godo. Partecipo niente. Mi distruggo. Una catastrofe. Arriveranno tempi migliori però. La grande rivincita di Michele Garbo. I giochi sono appena iniziati. Io mi piego ma non mi spezzo. Filosofia della canna al vento. L'ho imparata col karatè. Se ne accorgerà Ben. Magari potessi incontrarlo in palestra il bastardo. Gli tirerei un colpo che lo fa secco. Di gomito. Un *empi tsuki*. Giusto al centro del suo grugno fiammingo. A spaccarglielo in due. Cancellargli per sempre il ghignetto. Gran soddisfazione. Ecco, per Ben ci vorrebbe un giapponese. Un capo giapponese, voglio dire. Quelli non li fotte nessuno. Lo metterebbero in riga. Al primo sgarro, zac. Assegno di buonuscita e fuori da Transpay. Subito. Che spettacolo. Vederlo attraversare per l'ultima volta il portone di Avenue Louise. A testa bassa. Le guance flosce come non mai. Il ciuffo biondo cenere al vento di Bruxelles. Ben, il più importante dei tre top manager di secondo livello, responsabile dell'Area Affari Commerciali, costretto all'abbandono. Croce sopra. Vicenda conclusa. Normale. A Transpay c'è una tradizione per sbatterne via di continuo. Pesci piccoli e grandi. Tal dei tali non funziona, ciao, dentro un altro. È nell'ordine delle cose. Sono le regole. Del tizio ci si dimentica in un paio di giorni.⁷¹

Il fantasma
della schiavitù.
La sensibilità
per il lavoro nel
romanzo italiano
contemporaneo

Ovviamente sarà Michele a essere costretto alle dimissioni. La sua mente gira ossessivamente nel circuito che appare chiaro fin dalle prime righe: frustrazione, paura, fantasie di rivincita, identificazione con l'aggressore e col potere. Un pensiero in senso lato fascista, un *bricolage* di luoghi comuni imbarazzanti e pose da *macho* assunte a beneficio di se stesso. Questo flusso di pensieri ossessivi, di continue fantasie compensatorie accompagnate dalla ricerca di gratificazioni – dal cibo al sesso all'alcol – un deserto in cui la sua bella macchina aziendale è sentita come l'unica oasi di salvezza, scorre ininterrotto fino a che il protagonista, senza casa e ormai senza lavoro, mezzo ubriaco, prende la sua auto aziendale e parte di notte da Roma verso Bruxelles con l'idea balorda di riportarla personalmente: un sorpasso assur-

71. *Ivi*, p. 11.

do lungo una corsia contromano, un autotreno di fronte, il pensiero istantaneo della figlia e quello di Ben, il nulla.

Non si sa come, quando né perché sia intervenuto lo stato di gravissimo inaridimento emotivo e di semi-abbruttimento interiore in cui versa Michele. Il lavoro potrebbe non essere la causa bensì ciò che è andato a riempire un vuoto prodottosi per cause endogene.⁷² In ogni caso il suo deserto interiore, con la paura e la sofferenza che lo accompagnano, è completamente colonizzato dal lavoro, una sorta di parassita che ha trovato, se non creato, il suo ambiente ideale. Il lavoro è il luogo della lotta. Nella lotta non c'è nulla di eroico: è fatta di inganni, scorrettezze, violenza verbale e brutali sopraffazioni, di vantaggi a priori che escludono ogni equità nello scontro. Ma solo la lotta ha senso, o meglio, solo la sensazione di potere che accompagna la vittoria è uno scopo degno – cioè capace di compensare il vuoto. Così il deserto interiore e la lotta creano una retroazione, perché la lotta fa terra bruciata di ogni sentimento e sensibilità, in questo vuoto l'emozione del potere è la sola a poter sopravvivere, e dilaga, creando le ragioni per la lotta.

Affermare che Michele Garbo sia una vittima del lavoro sarebbe probabilmente una forzatura. Tuttavia, la natura tanatofilica del lavoro si riaffaccia come lato nascosto della lotta per il dominio insita tanto nello sfruttamento operaio quanto nella schiavitù volontaria del manager. Questo aspetto mortifero del lavoro troverà una singolare collocazione nel prossimo romanzo, *Robledo*.

9. *Robledo* ovvero la rivoluzione liquida

Nel 2017 Daniele Zito pubblica il suo secondo romanzo, *Robledo*. Il titolo è il cognome del protagonista, Michele Robledo, giornalista quarantenne precario, deceduto qualche tempo prima. Sebbene nei suoi diari ci sia spazio per le vicende della sua vita privata, più che un vero protagonista Robledo è il nucleo aggregatore di un testo complesso costruito con tecnica contrappuntistica, per linee melodiche diverse, parallele e sovrapposte. Il romanzo finge di essere uno studio accademico che raccoglie dieci degli undici testi che costituiscono il lascito di Robledo, corredati da note, da una breve premessa del curatore A.B., da una nota all'edizione, da una postfazione a firma di Daniele Zito e da una bibliografia critica (una parodia di bibliografia, in effetti) su Robledo e sulla sua opera. Robledo è diventato celebre per avere, per primo, fatto conoscere al mondo l'organizzazione clandestina LPL, Lavoro per il Lavoro.

72. Matteo Fineschi, il "successore" di Michele Garbo a Transpay, protagonista del successivo romanzo di Nata, *La resistenza del nuotatore*, del 1999, è capace di un autocontrollo e di una freddezza che, a parità di contesto, rendono anche la vicenda differente.

I membri di LPL sono detti *ghost workers* ovvero lavoratori non convenzionali. Lavorano volontariamente senza essere retribuiti, mescolati e mimetizzati in mezzo agli altri lavoratori. Si infiltrano nelle fabbriche, nei cantieri, nelle grandi catene commerciali, da Ikea a Feltrinelli a Media World, rubano pettorine e divise, cartellini di identificazione, e lavorano meglio e quanto più possono. Sono individui di regola soli e disperati, che vivono di qualche risparmio o di espedienti, che non hanno più da tempo un lavoro né hanno speranza di ottenerne di nuovo uno, convinti di non avere nulla da perdere. L'attività lavorativa quotidiana dà un ordine e un senso alle loro giornate, li fa sentire meglio, meno infelici. Sono organizzati in cellule clandestine che si occupano del reclutamento, degli espedienti per non essere individuati e soprattutto del percorso di liberazione. La liberazione è non dal lavoro ma dal salario – il lavoro fa solo stare meglio. Per liberarsi dal ricatto del salario i membri di LPL prima lavorano gratuitamente, poi si uccidono. Il suicidio, che di solito compiono quando finiscono i risparmi, viene messo in scena, individualmente o in gruppo, sempre e solo sul posto di lavoro. Talvolta risulta difficile distinguerlo da un incidente sul lavoro, più spesso è però un suicidio plateale. Non si tratta di terrorismo, i *ghost workers* si preoccupano che non ci siano vittime innocenti, né di una forma di protesta verso i datori di lavoro: piuttosto è il momento di liberazione finale dalle sofferenze fin lì patite e l'atto simbolico di riappropriazione di sé, contro la schiavitù del lavoro salariato. Una singolare miscela fra il rituale di una setta, il gesto di disperazione di chi non ha di che vivere, un atto di protesta politica. Le istituzioni considerano comunque LPL un'organizzazione terroristica volta a sovvertire le basi stesse della società.

Michele Robledo che ruolo ha avuto esattamente? Ha effettivamente scoperto LPL oppure l'ha inventato, nel senso che la sua inchiesta è stata un falso – il suo primo articolo su LPL cioè, peraltro il solo testo che manca in *Robledo* – ma è diventata ispirazione e modello per il movimento, del tutto reale, del Lavoro per il Lavoro? Forse ne è stato fiancheggiatore o addirittura “cattivo maestro”? Questo è ciò che credono le autorità. Robledo morirà suicida in un ospedale psichiatrico giudiziario, ormai gravemente depresso e prostrato per la persecuzione di cui è stato vittima. L'insieme dei quaderni pubblicati – cronache, diari, interviste e dichiarazioni, appunti, ritagli di stampa, biglietti lasciati dai lavoratori suicidi da lui raccolti – dovrebbe aiutare a rispondere sia ai tanti quesiti circa la reale natura di LPL e le motivazioni più profonde dei suoi membri, sia riguardo il ruolo di Robledo, ma i testi in parte sono complementari, in parte invece sono divergenti o addirittura si contraddicono (tanto da lasciare aperta l'ipotesi che almeno uno dei due quaderni che costituiscono il diario di Robledo sia un apocrifo). Non sono comunque tali da consentire una ricostruzione chiara, completa e coerente.

Il fantasma
della schiavitù.
La sensibilità
per il lavoro nel
romanzo italiano
contemporaneo

L'incertezza, costantemente messa in evidenza, il grande alone di ambiguità e dubbio, l'affastellarsi sempre evocato di congetture e ipotesi, il finto saggio accademico, la stessa costruzione del libro a strati documentali sovrapposti, sono *topoi* postmodernisti che, pur conservando un loro lato ironico e giocoso, sono funzionali a dare al lettore la sensazione che stia accadendo qualcosa di enorme e incomprensibile. Questa enormità riguarda il lavoro: l'attività e il salario hanno perso ogni relazione, non solo nella prassi ma nelle menti. *Robledo* è dunque un'iperbole fatta romanzo. L'apparato postmodernista serve a riprodurre nel lettore un disorientamento che riguarda la realtà stessa del lavoro, la sua natura. È funzionale a un effetto di straniamento radicale. Se il lavoro sottopagato, quello di apprendistato non retribuito, i lavori che per retribuzione hanno il rimborso spese, il lavoro volontario che serve a fare curriculum, implicano l'accettazione provvisoria, sebbene infinitamente dilatata, del lavoro per il lavoro, come immaginare una smisurata, totale accettazione di tale stato? In *Robledo* tutto ciò, in una sorta di esperimento mentale, diventa Lavoro per il Lavoro – così come le morti sul lavoro e quelle dei disoccupati diventano suicidio sul lavoro.

Robledo rovescia *Vogliamo tutto*: non più stipendio senza lavoro ma viceversa. La scoperta è che la parola d'ordine "non vogliamo niente" risulta egualmente sovversiva. Disarticola il mercato del lavoro, che ha il suo fondamento nel controllo della forza lavoro attraverso il bisogno di lavorare per vivere: se si accetta di lavorare senza niente in cambio si accetta di morire, ma grazie a ciò non c'è più né mercato del lavoro né controllo. Precisamente, è il rifiuto di questo controllo a essere, di per sé, rivoluzionario. Ed è la ragione, inconfessabile, per cui LPL è considerata un'organizzazione terrorista e per cui Michele Robledo sarà trattato come un pericoloso sovversivo, una sorta di Assange.

L'esigenza della libertà fuori dal lavoro, che era all'origine del percorso visto fin qui, si ripropone in termini da un lato situazionisti dall'altro tragici, un paradosso che assomiglia a quanto osservava Paolo Virno quando notava come il rifiuto del lavoro sviluppato in epoca fordista, proprio del movimento del Settantasette, avesse trovato una sua realizzazione capitalista nel nuovo mercato del lavoro postfordista.⁷³ Ciò che di enorme e incomprensibile sta accadendo, a cui *Robledo* allude, è una rivoluzione nelle menti, e di conseguenza negli atteggiamenti concreti. Una sezione di *Robledo* è dedicata alle interpretazioni che, da vari orientamenti, sarebbero state date del movimento LPL:

Interrogato sulla genesi del fenomeno, Zygmunt Bauman parla per la prima volta di "Rivoluzione liquida", intendendo con tale termine il nuovo assetto

73. Cfr. P. Virno, *Avanti come? Avanti dove?*, in Balestrini, Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., pp. 640-643.

che le rivoluzioni sociali sarebbero costrette ad assumere all'interno di una società liquida: non più rapidi e violenti capovolgimenti politici, bensì rivolte interne al sistema produttivo, volte a svelarne l'intima incoerenza perseguendo in maniera radicale i suoi bisogni più reconditi, ovvero la presenza di lavoratori instancabili e felici che non hanno bisogno di alcun salario per far parte del tessuto produttivo. A essa non segue alcuna formalizzazione di nuovi rapporti di potere, ma soltanto la morte.⁷⁴

Per questo pseudo-Bauman quasi marxiano, o almeno dialettico, sarebbe insomma il bisogno più recondito del sistema produttivo a imporre una dinamica che ne svela l'intima incoerenza. Ma quale sarebbe l'intima incoerenza che viene svelata dal Lavoro per il Lavoro?

Promuovendo «la presenza di lavoratori instancabili e felici che non hanno bisogno di alcun salario per far parte del tessuto produttivo» il sistema produttivo mette in risalto il lavoro come mezzo per ottenere un posto nel mondo, un ruolo nella società, una posizione riconoscibile, fosse pure quella di commesso in una libreria. Un'identità sociale, insomma. Evidentemente, il salario, ciò che si guadagna con il lavoro, non ha alcuna relazione con l'identità. Il salario è infatti in relazione con la necessità. La libertà di cui parla Levi non è quella del lavoro come mezzo per il denaro necessario a vivere, cioè a non morire. L'esperimento di *Robledo* consiste nel mettere alla prova l'idea che il lavoro renda liberi, che cioè la libertà consista nell'accettare un salario in cambio di un'attività, quando né l'una né l'altro hanno la loro ragione nella relazione reciproca. La relazione risulta assente: entrambi, lavoro e salario, sono fondati su una loro necessità, distinta e autonoma, che non è congiunta da alcuna ragione intrinseca: sono bisogni differenti. Legarli assieme non è libertà, è una sorta di ricatto paralizzante e disumanizzante. L'incoerenza insita nel lavoro consiste appunto nel legame, peraltro ovvio, fra attività e salario. Altrimenti detto, il lavoro può essere libertà, come insegna Levi, così come il denaro è condizione per un'altra libertà, quella dal bisogno, ma il nesso tra le due libertà è schiavitù. Come nell'antichità, in cui, per consentire ai cittadini di godere di entrambe quelle libertà, la vita stessa degli schiavi era subordinata al lavoro che erano costretti a svolgere.

Alla visione straniata del lavoro, che de-naturalizza il legame fra attività e salario, corrisponde una scomposizione in elementi distinti che parla di una scomposizione interiore, un'esperienza vissuta che non si adatta più a ciò che si presenta come un tutt'uno, il lavoro, ed è invece un coagulo mal

Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo

74. D. Zito, *Robledo*, Fazi, Roma 2017, p. 211. Circa la possibilità di «rivolte interne al sistema produttivo», una recente «rivoluzione liquida» è quella insita nel fenomeno detto delle «grandi dimissioni»: «La fuga dal lavoro produttivo sottesa alle Grandi dimissioni è una forma di sciopero che non implica un processo rivendicativo o una contrattazione. Segna il rifiuto del lavoro come destino, e la presa di distanza dalle aspettative sociali» (Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., p. 41).

riuscito di esigenze eterogenee. Ciò a cui allude *Robledo* con la mutazione enorme e incomprensibile che sta prendendo corpo è la consapevolezza nebulosa di questa scissione. Come dice uno dei *ghost workers*: «Tutti, le ripeto, andiamo nella stessa direzione, verso una società dove lavoro e salario saranno una cosa completamente differente. Solo che non ce ne accorgiamo». ⁷⁵ L'etica del lavoro – che nella relazione necessaria fra lavoro e salario ha la sua base – si va forse sciogliendo?

10. Un'illegittimità persistente

Da quando il peso opprimente della necessità più severa ha iniziato ad allentarsi, da quando si è delineata la “società opulenta” e la scarsità – concetto centrale nella teoria economica – è diventata sempre più sfuggente alla percezione dell'individuo, negli anni Sessanta del Novecento, in cui l'ambigua rivoluzione del Sessantotto ha cambiato molte cose nelle menti – o poche, secondo i punti di vista – da allora la letteratura ha cominciato a non considerare più il lavoro come una virtù, un obbligo morale, un'atavica necessità, oltre che una dimensione privilegiata nella lotta per il riscatto dei lavoratori. Fino agli anni Cinquanta del Novecento la necessità del lavoro non solo lo giustificava sul piano pratico, ma lo legittimava. Nel lavoro c'era il senso del lavoro. Una prima scollatura nella coesione di questo costruito si intravede già in *Donnarumma all'assalto*: la necessità sembra essere eccessiva e di natura differente da ciò che il lavoro può realmente soddisfare. Dalla metà degli anni Sessanta la necessità, che pure rimane alla base del lavoro, non lo legittima più: in generale, la necessità, e da allora per dieci anni, in nome del desiderio così come del bisogno, è stata antagonista del senso – quello della vita, del lavoro, della politica... Nella *Vita agra* la necessità rende inevitabile il lavoro, ma il senso del lavoro è esattamente ciò che esorbita dalla necessità; in *Vogliamo tutto* non giustifica affatto il lavoro. La dimensione politica in apparenza è un tratto di continuità di questa sensibilità con l'impegno progressista della letteratura del XIX secolo; in effetti il radicalismo intellettuale e la miscela delle emozioni proprie dell'ultima rivoluzione recidono il legame con le lotte precedenti. La pretesa della libertà non nel lavoro ma *dal* lavoro rappresenta una cesura. Il rifiuto del patto sociale insito nel lavoro è parte di una rivoluzione che vuole trasformare le regole sociali in scelte individuali, modulabili e sempre revocabili. Il lavoro implicitamente diventa una delle tante dimensioni del rapporto fra esseri umani – peraltro, il campo d'azione stesso della letteratura, la sua specialità.

75. *Ivi*, p. 143.

Per quel che dice il romanzo, il successivo affermarsi postmodernista della retorica del lavoro come autoaffermazione personale, propria del neoliberismo, sebbene abbia circoscritto il confronto con il lavoro su di un piano strettamente individuale, non ha potuto capovolgere la sostanza di questo assetto valoriale. Il “sogno di Faussonne” – un lavoro desiderabile come meta non solo ideale ma raggiungibile per ciascuno – è durato forse un decennio, dissolvendosi poi come nebbia. Esiste certo una discontinuità fra il rifiuto del lavoro degli anni Settanta e quello che si è manifestato successivamente e si manifesta tuttora, ma riguarda il piano collettivo, politico. Il piano esistenziale vede prevalere una continuità, che si sviluppa sul piano dalla sensibilità. Mettere in evidenza, come ho fatto in queste pagine, il nesso di continuità tra la sensibilità nata nel decennio rivoluzionario 1968-1977 e quella contemporanea può essere considerato banale, così come può risultare perturbante; in entrambi i casi credo valga la pena non distogliere lo sguardo da tale persistenza. È ciò che illumina la situazione contemporanea. La retorica pubblica degli ultimi cinquant’anni ha accompagnato una prassi senza costruire davvero senso: senza trovare una legittimazione ben fondata per il lavoro. Almeno secondo il romanzo. Che infatti la sconfessa, delegittima il senso che viene attribuito al lavoro dalla retorica lavorista, lo riporta alla originaria cruda necessità, che di per sé non nobilita affatto il lavoro né l’essere umano, bensì lo stringe entro i suoi confini di sofferenza. Per tale motivo il romanzo appare contro il lavoro. L’attività umana capace di senso, di utilità, di valore, *non è lavoro*, sebbene lo intersechi e vi si sovrapponga. E le necessità della vita, del resto, non vengono soddisfatte dal lavoro, povero e precario, oppure sterile, violento, tale da impoverire anziché arricchire l’esistenza. Il posto nel mondo che un tempo il lavoro offriva, inoltre, è sì promesso, ma di rado è realmente concesso. Da ciò la generale ostilità verso il lavoro. Nello stesso tempo, il romanzo mostra la solitudine individuale di tale resistenza, che si manifesta come estraneità irriducibile, come opposizione, come diserzione, come tragedia.

Certamente il romanzo contemporaneo, almeno quello italiano, può essere considerato “contro il lavoro” – più precisamente, però, è sempre, comunque, contro la schiavitù. Non che il romanzo ottocentesco fosse neutrale o favorevole alla schiavitù, ovviamente: è che l’onore del lavoro proteggeva e distanziava questo dalla condanna associata alla schiavitù. La sensibilità verso il lavoro è via via mutata fino a che a un certo punto, inavvertitamente, questo è entrato nella sfera della schiavitù. La novità consiste nell’individuazione di una schiavitù sostanziale dove convenzionalmente ci sarebbero delle circostanze particolari, quelle appunto che un romanzo si incarica di esplorare. La condanna del lavoro come schiavitù non è una presa di posizione ideologica, non nella maggioranza dei casi almeno – si direbbe, piuttosto, una necessità insita nel tema sviluppato, che è intrecciato intima-

Il fantasma
della schiavitù.
La sensibilità
per il lavoro nel
romanzo italiano
contemporaneo

mente all'esperienza quotidiana e alla propria vita. L'appoggiarsi del romanzo all'autobiografia è sì un dispositivo autentificativo, ma è anche la riduzione di un tema collettivo alla sola dimensione effettivamente esplorabile. Il romanzo, perlopiù, segue una storia particolare, un percorso, e solo nelle pieghe di questo individua un dominio inaccettabile e illegittimo che si presenta con le mille facce delle circostanze in cui una vita si svolge. La schiavitù a cui il romanzo si oppone è reale e temibile, ma anche un fantasma che non si lascia cogliere con facilità. Per afferrarlo occorre raccontare.

Questo fantasma è forse un'allucinazione degli scrittori? I fantasmi, si sa, non esistono, e in un confronto argomentativo con un avverso schieramento di economisti e giuristi i nostri scrittori ne uscirebbero smentiti e sconfitti: non c'è nessuna schiavitù, non si deve credere ai fantasmi. La letteratura, tuttavia, non è tenuta a vincere argomentando – le sue vie sono altre. Che la letteratura sia rappresentativa dell'Uomo o rispecchi la direzione della Storia è ovviamente solo un vecchio pregiudizio. Che non abbia alcuna relazione significativa con la realtà è cosa difficile da sostenere e contraria all'evidenza. La letteratura ha perduto da tempo uno statuto privilegiato, non può essere considerata rappresentativa dell'intera collettività; tuttavia, non è una monade. Irrefutabilmente – e inevitabilmente, direi – esprime una sensibilità, minoritaria di solito. A quella condivisa da autori fra loro assai diversi, che appare indubbia da questa ricognizione, non si può replicare dicendo che si sbagliano: perché sensibilità è ciò che si impone da sé prima e dopo ogni argomentazione. Si può forse obiettare che è soltanto di chi si occupa di scrivere sul lavoro. L'unanimità è tuttavia un indizio del fatto che, quando se ne scrive, risulta oggi difficile trattare il lavoro in termini differenti da quelli osservati. Se non si vuole con un'alzata di spalle lasciare la letteratura a cuocere nel proprio inutile brodo, si dovrà ammettere che la «prospettiva di uomo e di mondo» quale ci appare attraverso lente dei romanzi esaminati suggerisce che là fuori ci sia davvero qualcosa che non va, e non per delle particolari contingenze economiche, politiche o tecnologiche, per una delle mille "crisi" che da tempo sono consolidata quotidianità, ma proprio alla radice.

Non sta certo alla letteratura proporre un'alternativa. Ma non è detto che la sua sensibilità non sia destinata a diventare maggioritaria – e non si può del tutto escludere, in effetti, che non lo sia già, sebbene in modo confuso e vago. È forse solo la mancanza di una soluzione, collettiva o individuale, a dissuadere dalla manifestazione e perfino dall'esplicita articolazione interiore di ciò che in un romanzo può invece essere visibile con chiarezza?

Riassunti

Giulio Savelli, *Il fantasma della schiavitù. La sensibilità per il lavoro nel romanzo italiano contemporaneo*

- Il saggio esamina l'evoluzione della sensibilità verso il lavoro nei romanzi italiani dagli anni Sessanta del Novecento al primo decennio del Duemila. Sono stati considerati una quindicina di testi per mettere a fuoco, dietro le molte differenze, un atteggiamento condiviso: fino agli anni Cinquanta la necessità del lavoro lo legittimava; successivamente il romanzo si orienta sostanzialmente *contro* il lavoro. Dalla metà degli anni Sessanta, infatti, si afferma una pretesa di libertà, declinata politicamente, non tanto *nel* lavoro quanto *dal* lavoro. Il successivo emergere, a partire dagli anni Ottanta, di una concezione del lavoro come autoaffermazione personale, sebbene abbia circoscritto il conflitto su di un piano strettamente individuale, non ha capovolto la sostanza di questo assetto assiologico. Appare così messo in discussione il senso stesso del lavoro e la sua legittimità sul piano esistenziale.
- The essay examines the evolution of sensitivity towards work in Italian novels from the Sixties of the Twentieth century to the first decade of the new millennium. About fifteen texts have been considered in order to focus, behind the many differences, on a shared attitude: until the Fifties the need for work legitimized it; subsequently, the novel is essentially oriented *against* work. Since the mid-1960s, in fact, a demand for freedom has been affirmed, declined politically, not so much *in* work as *from* work. The subsequent emergence, since the 1980s, of a conception of work as personal self-affirmation, although it has circumscribed the conflict on a strictly individual level, has not overturned the substance of this axiological framework. The very meaning of work and its legitimacy on an existential level are thus called into question.

Marco Tognini, *Lettori (dis)connessi. Goodreads e la repubblica letteraria nella società metrica*

- Questo studio offre alcune riflessioni sulle interazioni fra tecnologia, letteratura e società per evidenziare le complesse dinamiche che informano le pratiche di lettura contemporanee. Per fare ciò, si descrivono alcune caratteristiche di Goodreads, la piattaforma di recensioni di libri online più frequentata al mondo. Dopo un primo paragrafo dedicato ai rapporti fra la letteratura e la rete, si prende spunto dalla pagina di presentazione del sito per mostrare certi elementi della cultura letteraria online e alcuni aspetti commerciali della piattaforma. Successivamente, si analizza il potere socializzante della libreria per poi legare il discorso su Goodreads, con la sua enfasi sulla quantificazione, alle dinamiche della "società metrica". Infine, a partire da un'osservazione di Pierre Bayle sulla Repubblica delle Lettere, si discute dell'odierna caratterizzazione della repubblica letteraria.
- This study offers some insights into the intersection of technology, literature, and society, highlighting the complex dynamics that shape contemporary reading practices. To achieve this goal, an analysis of Goodreads, the leading online book review platform, is presented. In the initial section, I explore the relationship between literature and the Web. Subsequently, I utilize the presentation page of Goodreads as a lens to examine key attributes of online reading culture and commercial dynamics. Then, I analyze the socializing power of the bookshelf and insert my discourse into the framework of the "metric society". In conclusion, I draw upon Pierre Bayle's description of the Republic of Letters to discuss the contemporary landscape of the literary republic.

Agnese Macori, *Le ragioni dell'ironia: litoti, eufemismi e negazioni nel racconto I ventitre giorni della città di Alba*

- Il saggio indaga l'uso dell'ironia da parte di Beppe Fenoglio nel racconto *I ventitre giorni della città di Alba*. Analizzando figure retoriche quali litote, eufemismo e negazione, si dimostra come queste tecniche conferiscano al testo quel tono ironico ampiamente riconosciuto dalla critica. L'ironia di Fenoglio va oltre l'umorismo, fungendo da mezzo per esprimere una visione complessa e anche critica della Resistenza. La narrativa fenogliana è quindi interpretata come una rappresentazione autentica e problematica della realtà storica, in contrasto con la narrativa partigiana più apologetica. Inoltre, lo studio esamina come il contesto politico e culturale del dopoguerra abbia influenzato la ricezione delle opere di Fenoglio, con recensioni spesso riflettenti l'ideologia dominante del periodo. Attraverso questa analisi, si evidenzia l'importanza dell'ironia come strumento critico e narrativo nella letteratura di Fenoglio, rivelando una dimensione storica e stilistica mossa e articolata.
- The essay investigates Beppe Fenoglio's use of irony in the short story *I ventitre giorni della città di Alba*. Analysing rhetorical figures such as lithote, euphemism and negation, it shows how these techniques give the text its ironic tone that is widely recognised by critics. Fenoglio's irony goes beyond humour, serving as a means to express a complex and even critical vision of the Resistance. Fenoglio's fiction is thus interpreted as an authentic and problematic representation of historical reality, in contrast to the more apologetic Resistance narrative. Furthermore, the study examines how the post-war political and cultural context influenced the reception of Fenoglio's works, with reviews often reflecting the dominant ideology of the period. Through this analysis, the importance of irony as a critical and narrative tool in Fenoglio's literature is highlighted, revealing a moving and articulate historical and stylistic dimension.

Declan Kiberd, *L'Ulisse e noi*

- Si presenta l'introduzione al volume di Declan Kiberd *Ulysses and Us* (2009), che propone di riavvicinare l'*Ulisse* di James Joyce al lettore comune. Secondo Kiberd, infatti, il capolavoro e le idee di James Joyce sono stati destinati quasi esclusivamente ai contesti specializzati e accademici dai quali Joyce stesso voleva distaccarsi. Attraverso queste prime pagine, invece, Kiberd riesce a riumanizzare un'opera troppo a lungo fraintesa e considerata inaccessibile, mostrando quanto di noi sia conservato al suo interno e quanti insegnamenti sarebbe possibile cogliere se, come lettori e come studenti, imparassimo a vivere la letteratura come parte integrante della nostra vita.
- The introduction to Declan Kiberd's *Ulysses and Us* (2009) proposes to reconnect Joyce's *Ulysses* with the common reader. According to Kiberd, James Joyce's masterpiece and ideas have been almost entirely commandeered by those specialized and academic readers from whom Joyce aimed to step away. Through these opening pages, Kiberd manages to re-humanize a novel that for too long has been misunderstood and deemed inaccessible, showing how much of us is represented in it and how many useful lessons we could learn, as readers and students, if only we managed to treat literature as an integral part of our lives.

Gabriele Vezzani, *Il repertorio malinconico*

- In questo articolo mostro come il discorso medico tenda a costituire la malinconia come categoria psicopatologica mediante il riferimento negativo a concetti che, pur affini a tale vissuto, vengono dichiarati inadatti a designarne la declinazione clinica. Il gesto demarcativo che patologizza l'esperienza malinconica sembra insomma attuarsi come rigetto di un immaginario legato alla malinconia, ma percepito come altro rispetto al discorso psichiatrico o psicoanalitico. Qui, propongo di pensare tale immaginario come un repertorio di tematiche e forme espressive regolato dalle dinamiche di memoria e oblio proprie della tradizione letteraria. Mostro poi come una simile concezione della malinconia possa essere integrata nella pratica esegetica, mediante l'analisi di *La peau de chagrin* di Balzac, con riferimenti ad altre opere dei primi decenni dell'Ottocento francese e, in particolare, a *La confession d'un enfant du siècle* di Alfred de Musset.
- In this article, I demonstrate how medical discourse tends to construct melancholy as a psychopathological category by negatively referencing concepts that, while related to such an experience, are deemed unsuitable for designating its clinical manifestation. The gesture that pathologizes the melancholic experience, thus, manifests itself as the rejection of an imaginary associated with melancholy, yet perceived as separate from psychiatric or psychoanalytic discourse. Here, I propose to consider this imaginary as a repertoire of themes and expressive forms governed by the dynamics of memory and oblivion intrinsic to literary tradition. I then illustrate how such a conception of melancholy can be integrated into exegetical practice through the analysis of Balzac's *La peau de chagrin*, with references to other works from the early decades of Nineteenth-Century France and, in particular, to Alfred de Musset's *La confession d'un enfant du siècle*.

Giovanni Salvagnini Zanazzo, *Funzioni dell'arte. Ecfraisi e struttura nel Giappone di Loti e Malraux*

- L'articolo esamina due differenti funzioni dell'arte nei romanzi *Madame Chrysanthème* (1887) di Pierre Loti e *La Condition humaine* (1933) di André Malraux. Nell'opera di Loti l'arte forma, attraverso la mediazione dei manufatti giapponesi che egli aveva potuto vedere in Francia, la struttura cognitiva che orienta le aspettative del narratore e, di conseguenza, la sua intera esperienza giapponese. L'arte è anche oggetto di riflessioni ecfraistiche, nelle quali vengono identificati alcuni dei nodi concettuali dell'estetica locale, ma sempre sminuendoli con attitudine dispregiativa. In Malraux, la riflessione teorica sull'arte giapponese è più sviluppata: essa viene caratterizzata come forma irenica e cosmica di contro al combattimento individualistico europeo. Se l'arte perde la centralità tematica che aveva nell'universo lotiano, a causa dell'importanza accordata alla politica e alla guerra, essa resta una possibile struttura attraverso il carattere allegorico e semiotico della descrizione ambientale, che apre lo scenario asiatico su una prospettiva universale: struttura non più dell'io ma del mondo.
- The article analyses two different functions of art in the novels *Madame Chrysanthème* (1887) by Pierre Loti and *La Condition humaine* (1933) by André Malraux. In Loti's book art forms, through the mediation of the Japanese artifacts that he could see in France, the cognitive structure that orients the narrator's expectative and, therefore, his whole experience during the Japanese *séjour*. Art is also the object of a few ekphrastic reflexions made by the narrator, in which he identifies some of the conceptual cores of native aesthetic, but he always dismisses them in a depreciative manner. In Malraux, the theoretical reflection about Japanese art is much more developed and it is characterised as an irenic and cosmic form, opposed to European individualistic struggle. While art loses the centrality that it had in Loti's universe, due to the emergence of political and war themes, it remains a kind of structure through the allegoric and semiological feature of the environmental description, which opens the Asian scenario to a universal perspective: structure no more of the I but of the world.

Biografie

Franco Baldasso

- è direttore dell'Italian Program e dello Study Abroad Program in Italy presso il Bard College di New York, dove insegna come Assistant Professor of Italian. Ha completato il PhD in Italian Studies alla New York University nel 2014. I suoi principali interessi di ricerca sono la letteratura, l'arte e la storia delle idee del Novecento. I suoi lavori esaminano le complesse relazioni tra Fascismo e Modernismo, l'eredità della violenza politica in Italia e infine l'idea del Mediterraneo nelle estetiche moderne e contemporanee. È autore del volume *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone* (Pendragon 2007), e ha curato, insieme con Simona Wright, un numero speciale della rivista «Nemla-Italian Studies» dal titolo *Italy in WWII and the Transition to Democracy: Memory, Fiction, Histories*. Suoi articoli sono stati pubblicati su «Modern Language Notes», «Romance Notes», «Context», «Nemla-Italian Studies», «Poetiche e Scritture Migranti». Sta attualmente lavorando a una nuova monografia dal titolo *Against Redemption: Literary Dissent During the Transition from Fascism to Democracy in Italy*. Scrive per publicbooks.org e collabora con "CIMA – Center for Italian Modern Art" e "Magazzino Italian Art" di New York. È inoltre membro del comitato scientifico dell'"Archivio della Memoria della Grande Guerra" del Centro Studi sulla Grande Guerra "P. Pieri" di Vittorio Veneto (TV).
- is Director of the Italian Program and Study Abroad Program in Italy at Bard College, NY, where he is Assistant Professor of Italian. He earned his PhD in Italian Studies at New York University in 2014. Baldasso's main research interests are 20th century literature, art, and intellectual history. His works also examine the complex relations between Fascism and Modernism, the legacy of political violence in Italy, and finally the idea of the Mediterranean in modern and contemporary aesthetics. He authored a book on Holocaust survivor Primo Levi, *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone* (Pendragon 2007) and co-edited with Simona Wright an issue of «Nemla-Italian Studies» titled *Italy in WWII and the Transition to Democracy: Memory, Fiction, Histories*. His articles have appeared in «Modern Language Notes», «Romance Notes», «Context», «Nemla-Italian Studies», «Poetiche», and «Scritture Migranti». He is now revising a book project titled *Against Redemption: Literary Dissent During the Transition from Fascism to Democracy in Italy*. Baldasso contributes to publicbooks.org and collaborates with "CIMA – Center for Italian Modern Art" and "Magazzino Italian Art" in New York. Is also a member of the scientific board of "Archivio della Memoria della Grande Guerra" of the Centro Studi sulla Grande Guerra "P. Pieri" in Vittorio Veneto (TV).

Valentino Baldi

- insegna letteratura italiana presso l'Università per Stranieri di Siena. Ha pubblicato i libri *Reale invisibile. Mimesi e interiorità in Pirandello e Gadda* (Marsilio 2010); *Psicoanalisi, critica e letteratura. Problemi, esempi, prospettive* (Pacini 2014); *Il sole e la morte. Saggio sulla teoria letteraria di Francesco Orlando* (Quodlibet 2015); *Come frantumi di mondi. Teoria della prosa e logica delle emozioni in Gadda* (Quodlibet 2019).
- teaches Italian Literature at the University for Foreigners of Siena. He has published the books *Reale invisibile. Mimesi e interiorità nella narrativa di Pirandello e Gadda* (Marsilio 2010); *Psicoanalisi, critica e letteratura. Problemi, esempi, prospettive* (Pacini 2014); *Il sole e la morte. Saggio sulla teoria letteraria di Francesco Orlando* (Quodlibet 2015); *Come frantumi di mondi. Teoria della prosa e logica delle emozioni in Gadda* (Quodlibet 2019).

Sofia Cavazzoni

- è traduttrice e revisora dall'inglese e dallo spagnolo e vive tra Siena e Colonia, in Germania. Nel 2015 si laurea in Lingue e letterature straniere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e, due anni dopo, si specializza in Traduzione audiovisiva grazie al master erogato dall'Università di Cadice. Nel 2021 si iscrive al corso di Laurea magistrale in Competenze testuali per l'editoria presso l'Università per Stranieri di Siena, concludendo il percorso il 23 marzo 2023 con una tesi sul capolavoro del modernismo *Ulisse* (1922) di James Joyce e la sua tormentata storia editoriale a causa della censura in America, in Inghilterra e in Italia. Uno dei capitoli della sua tesi è stato pubblicato nel volume su Joyce e la censura *Non posso scrivere senza offendere le persone* a cura di Andrea Carloni (Eretica Edizioni 2024).
- is a translator and reviewer from English and Spanish, and she lives between Siena and Cologne, in Germany. In 2015 she graduates in Foreign Languages and Literatures at Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano and, two years later, she specializes in Audiovisual Translation at Universidad de Cádiz. In 2021 she starts her Master's Degree in Textual Competences for the Publishing Field at Università per Stranieri di Siena, graduating on March 23rd, 2023 with a thesis on the Modernist masterpiece *Ulysses* (1922) by James Joyce and its tormented editorial history caused by censorship in the US and in England, but also in Italy. One of the chapters

of her thesis was featured in the book *Non posso scrivere senza offendere le persone* about Joyce and censorship, edited by Andrea Carloni (Eretica Edizioni 2024).

Alberto Cellotto

- ha pubblicato i libri di poesia *Vicine scadenze* (Zona 2004), *Grave* (Zona 2008), *Pertiche* (La Vita Felice 2012), *Traviso* (Prufrock spa 2014), la plaquette illustrata da Nicolò Pellizzon *I piani eterni* (La collana Isola 2014), *Pechino* (2019), *Non essere* (Vydia, 2019) e *La decenza comune* (Pordenonelegge - LietoColle 2020). Ha tradotto *Duluth* di Gore Vidal (Fazi 2007), *Canzoni per la scomparsa* di Stewart O'Nan (Fazi 2011), *Una speculazione sul grano* di Frank Norris (Amos Edizioni 2012) e alcune poesie di Matthew Sweeney su «Testo a fronte» 53 (2016). I suoi libri di prosa sono *Abbiamo fatto una gran perdita* (Oèdipus 2018) e *Appendice* (Ronzani Editore 2023).
- is the author of the poetry books *Vicine scadenze* (Zona 2004), *Grave* (Zona 2008), *Pertiche* (La Vita Felice 2012), *Traviso* (Prufrock spa 2014), the illustrated poem *I piani eterni* (La collana Isola 2014, drawings by Nicolò Pellizzon), *Pechino* (2019), *Non essere* (Vydia 2019) and *La decenza comune* (Pordenonelegge - LietoColle 2020). He translated Gore Vidal's *Duluth* (Fazi 2007), Stewart O'Nan's *Songs for the Missing* (Fazi 2011), Frank Norris's *A Deal in Wheat* (Amos Editions 2012) and some poems by Matthew Sweeney in the journal «Testo a fronte» (2016). His fiction books are *Abbiamo fatto una gran perdita* (Oèdipus 2018) and *Appendice* (Ronzani Editore 2023).

John Guillory

- è Julius Silver Professor di letteratura inglese alla New York University. È autore dei volumi *Cultural Capital: The Problem of Literary Canon Formation* (University of Chicago Press 1993) e *Professing Criticism: Essays on the Organization of Literary Study* (University of Chicago Press 2022). Il suo insegnamento e la sua ricerca si concentrano su due aree: la letteratura della prima età moderna, e le storie della critica, della teoria letteraria e della ricerca letteraria. Nell'aria della storia e della sociologia della critica, ha pubblicato contributi su vari temi tra cui la formazione del canone, la ricezione americana di Pierre Bourdieu, la storia dell'alfabetizzazione, la teoria della lettura, la teoria della pedagogia, la professionalizzazione e l'educazione universitaria, gli studi scientifici, la valutazione della didattica, i *media studies*.
- is the Julius Silver Professor of English at New York University. He is the author of *Cultural Capital: The Problem of Literary Canon Formation* (University of Chicago Press 1993) and *Professing Criticism: Essays on the Organization of Literary Study* (University of Chicago Press 2022). His teaching and research focus on two areas: early modern literature, and the histories of criticism, literary theory, and literary scholarship. In the area of the history and sociology of criticism, he has published on topics that include the problem of canon formation, the American reception of Pierre Bourdieu, the history of literacy, the theory of reading, the theory of pedagogy, professionalization and graduate education, science studies, the evaluation of scholarship, and media studies.

Declan Kiberd

- è professore di Letteratura anglo-irlandese presso lo University College di Dublino. Tra i suoi titoli: *Synge and the Irish Language* (1979), *Men and Feminism in Modern Literature* (1985), *Inventing Ireland: The Literature of the Modern Nation* (1995), *Irish Classics* (2000) e *The Irish Writer and the World* (2005). Ha curato *The Annotated Students' Ulysses* (1992) per Penguin Twentieth-Century Classics scrivendo l'introduzione e le note. È stato inoltre direttore dell'Abbey Theatre di Dublino, Parnell Fellow presso il Magdalene College di Cambridge, e visiting professor presso la Duke University e la Sorbonne.
- is Professor of Anglo-Irish Literature at University College Dublin. Among his books are *Synge and the Irish Language* (1979), *Men and Feminism in Modern Literature* (1985), *Inventing Ireland: The Literature of the Modern Nation* (1995), *Irish Classics* (2000) and *The Irish Writer and the World* (2005). He prefaced and edited *The Annotated Students' Ulysses* (1992) in the Penguin Twentieth-Century Classics series. He has been director of the Abbey Theatre, Parnell Fellow at Magdalene College Cambridge, and visiting professor at Duke University and the Sorbonne.

Agnese Macori

- si è laureata presso l'Università di Torino. Attualmente è dottoranda in Studi storico-linguistici, filologici e letterari dell'italiano presso l'Università per Stranieri di Siena con un progetto di ricerca sulla narrativa breve di Beppe

Biografie

Fenoglio. Su Fenoglio ha scritto vari saggi e articoli ed è intervenuta in occasione di convegni nazionali e internazionali. I suoi interessi gravitano intorno alla letteratura del secondo Novecento. Si è occupata del romanzo italiano degli anni Ottanta e ha pubblicato articoli su Malerba, Calvino e Consolo.

- graduated from the University of Turin. She is currently a PhD student in Historical-linguistic, philological and literary studies of Italian at the University for Foreigners of Siena with a PhD project on Beppe Fenoglio's short fiction. She has written various essays and articles on Fenoglio and presented at national and international conferences. Her interests concern the literature of the second half of the 20th Century. She has worked on the Italian novel of the 1980s and published articles on Malerba, Calvino and Consolo.

Maria Anna Mariani

- è professoressa associata di letteratura italiana alla University of Chicago. Ha scritto i saggi *Italian Literature in the Nuclear Age* (Oxford University Press 2022, vincitore del premio MLA Scaglione di italianistica), *Primo Levi e Anna Frank* (Carocci 2018) e *Sull'autobiografia contemporanea* (Carocci 2012). È anche autrice dei reportage narrativi *Voci da Uber* (Mucchi 2019) e *Dalla Corea del Sud* (Exòrma 2017).
- is Associate Professor of Italian Literature at the University of Chicago. She is the author of the scholarly books *Italian Literature in the Nuclear Age* (Oxford University Press 2022, winner of the MLA Scaglione Prize for Italian Studies), *Primo Levi e Anna Frank* (Carocci 2018), and *Sull'autobiografia contemporanea* (Carocci 2012). She also published the fictionalized reportages *Voci da Uber* (Mucchi 2019) and *Dalla Corea del Sud* (Exòrma 2017).

Giovanni Salvagnini Zanazzo

- si è laureato in Teoria della Letteratura all'Università di Padova con una tesi su *L'invenzione del Giappone: percorsi di ricezione culturale nella letteratura francese del Novecento*. Sta ora completando il percorso binazionale in Filologia Moderna – Italianistica e Francesistica presso l'Università di Padova e l'Université Grenoble Alpes, con una tesi sui modi di costruzione e assottigliamento dell'io nella letteratura novecentesca italo-francese. Ha pubblicato articoli in riviste accademiche sul giapponismo, su scrittori italiani (Landolfi, Manganelli, Ripellino, Papini) e su questioni di teoria letteraria contemporanea. Le sue aree di interesse comprendono il problema dell'identità individuale e della sua ridefinizione a contatto con l'Altro.
- graduated in Literary Theory at Padua University with a thesis about *The Invention of Japan: Paths of Cultural Reception in Twentieth-Century French Literature*. He's now completing binational course in Modern Philology – Italian and French Studies at Padua University and Université Grenoble Alpes, with a thesis about the ways of constructing and thinning the "I" in Italian and French literature of Twentieth Century. He has published articles in academic journals on *japonisme*, Italian writers (Landolfi, Manganelli, Ripellino, Papini) and problems of contemporary literary theory. His interests involve the problem of individual identity and of its redefinition in contact with the Other.

Giulio Savelli

- è nato nel 1959 a Roma dove vive; lavora alla Rai. Si è laureato in Lettere alla "Sapienza" con una tesi sulla *Coscienza di Zeno*. Ha dedicato a Italo Svevo una decina fra articoli e interventi a convegni, il volume *L'ambiguità necessaria* (1998) e un'edizione commentata e annotata di *Senilità* (2005). A Trieste nel 2017 ha tenuto la conferenza prevista nell'ambito delle celebrazioni annuali per Italo Svevo organizzate dal Museo Sveviano. Di ambito novecentesco storico ha pubblicato inoltre alcuni contributi su Buzzati e Penna. Il suo interesse è stato anche rivolto all'interpretazione di classici, fra cui il *Decameron* e *I promessi sposi*. Per quanto riguarda la contemporaneità, si ricorda la riflessione sulla natura del postmoderno (*Dinamiche della modernità*, del 2016) e un'analisi dell'*Amica geniale* di Ferrante (in «Diacritica», 2021). Nel 2014 ha dato alle stampe un pamphlet sull'identità nazionale italiana, *Il dolore di essere italiani*. Nel 2020 ha pubblicato un saggio sul rapporto fra il caso e la narrazione (in «Allegoria», 81).
- was born in 1959 in Rome, where he lives; he works at Rai. He graduated in Literature at the "Sapienza" University with a thesis on the *Conscience of Zeno*. He has dedicated to Italo Svevo a dozen articles and speeches at conferences, the volume *L'ambiguità necessaria* (1998) and a commented and annotated edition of *Senilità* (2005). In Trieste in 2017 he held the conference planned as part of the annual celebrations for Italo Svevo organized by the Museo Sveviano. There are also some contributions on Buzzati and Penna from the historical twentieth century. He has also been interested in the interpretation of classics, including the *Decameron* and *I promessi sposi*. As far as contemporaneity is concerned, it's worth mentioning the

reflection on the nature of postmodernism (*Dinamiche della modernità*, 2016) and an analysis of Ferrante's *L'amica geniale* (in «Diacritica», 2021). In 2014 he published a pamphlet on Italian national identity, *Il dolore di essere italiani*. In 2020 he published an essay on the relationship between chance and narrative (in «Allegoria», 81).

Gloria Scarfone

- è assegnista di ricerca in Letteratura italiana contemporanea all'Università di Pisa. I suoi principali campi di studio sono la teoria del personaggio, il tardo-modernismo, la narratologia e il romanzo italiano del XX e XXI secolo. Ha pubblicato tre monografie: *Goliarda Sapienza. Un'autrice ai margini del sistema letterario* (Transeuropa 2018), *Il pensiero monologico. Personaggio e vita psichica in Volponi, Morante e Pasolini* (Mimesis 2022 – premio per la giovane critica letteraria "Dino Garrone" 2023), *Anatomia del personaggio romanzesco. Storia, forme e teorie di una categoria letteraria* (Carocci 2024). Ha co-curato il volume «*Non poteva staccarsene senza lacerarsi*». *Per una genealogia del romanzo familiare italiano* (Pisa University Press 2020), e curato la prima traduzione italiana di Dorrit Cohn, *Il monologo autonomo. «Penelope» di Joyce e le sue varianti* (Pacini 2021).
- is a research fellow in Contemporary Italian Literature at the University of Pisa. Her main fields of study are theory of character, late modernism, narratology and the 20th/21st Century Italian novel. She has published three monographs: *Goliarda Sapienza. Un'autrice ai margini del sistema letterario* (Transeuropa 2018), *Il pensiero monologico. Personaggio e vita psichica in Volponi, Morante e Pasolini* (Mimesis 2022 – "Dino Garrone" prize for young literary criticism) and *Anatomia del personaggio romanzesco. Storia, forme e teorie di una categoria letteraria* (Carocci 2024). She is also the co-editor of the volume «*Non poteva staccarsene senza lacerarsi*». *Per una genealogia del romanzo familiare italiano* (Pisa University Press 2020) and the editor of the first Italian translation of Dorrit Cohn's *Il monologo autonomo. «Penelope» di Joyce e le sue varianti* (Pacini 2021).

Michele Sisto

- insegna letteratura tedesca all'Università Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara. Coordina il gruppo di ricerca *LTit - Letteratura tradotta in Italia*, la collana omonima presso la casa editrice Quodlibet e il portale «LTit». Ha fondato il blog «germanistica.net». Tra le sue pubblicazioni: *Traiettorie. Studi sulla letteratura tradotta in Italia*, Quodlibet 2019.
- teaches German Literature at the Università Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara. He is coordinator of the research group *LTit - Letteratura tradotta in Italia*, of the book series of the same name (Quodlibet) and of the portal «LTit». He is founder of the blog «germanistica.net». Among his publications: *Traiettorie. Studi sulla letteratura tradotta in Italia*, Quodlibet 2019.

Marco Tognini

- è dottorando in Critica letteraria e letterature comparate all'Università degli Studi di Milano. Nel suo progetto di ricerca, *Una repubblica letteraria digitale*, studia le trasformazioni della sfera letteraria nel contesto digitale. Altri suoi interessi di ricerca riguardano la non fiction, le relazioni fra etica e letteratura, l'intermedialità e l'ermeneutica. Ha curato, insieme a Stefano Ballerio, il numero monografico di «Enthymema» *La letteratura e la rete. Alleanze, antagonismi, strategie* (2022).
- is a PhD student in Literary Criticism and Comparative Literature at the University of Milan. His research project, *A Digital Literary Republic*, examines the transformations of the literary sphere in the digital context. His other research interests include literary nonfiction, the relationship between ethics and literature, intermediality, and hermeneutics. He co-edited, with Stefano Ballerio, the special issue of «Enthymema» *Literature and the Net. Alliances, Antagonisms, Strategies* (2022).

Gabriele Vezzani

- si è laureato nel 2021 presso l'Università di Bologna, discutendo una tesi sulle influenze della tradizione malinconica nel romanzo post-apocalittico contemporaneo. La sua ricerca è alimentata da un forte desiderio di sperimentazione metodologica, che lo ha portato a esplorare gli ambiti del *distant reading* e degli studi empirici della letteratura. Attualmente, sta svolgendo un dottorato di ricerca presso l'Università di Verona, sotto la supervisione dei professori Massimo Salgaro e Simone Reborà. È membro dell'Aachen Center for Cognitive and Empirical Literary Studies

Biografie

(ACCELS) dell'università di Aachen. Oltre che di malinconia, si occupa dei processi di ricezione e valutazione della letteratura su piattaforme digitali e dei fondamenti cognitivi della lettura di opere letterarie.

- graduated in 2021 from the University of Bologna, defending a thesis on the influences of the melancholic tradition in contemporary post-apocalyptic novels. His research is driven by a strong desire for methodological experimentation, which has led him to explore the fields of distant reading and empirical literary studies. Currently, he is pursuing a PhD at the University of Verona, under the supervision of Professors Massimo Salgaro and Simone Reborà. He is a member of the Aachen Center for Cognitive and Empirical Literary Studies (ACCELS) at the University of Aachen. In addition to melancholy, he focuses on the processes of reception and evaluation of literature on digital platforms and on the cognitive underpinnings of literary reading.

Finito di stampare dalla Publistampa s.n.c.
per conto della G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A.
Palermo, luglio 2024